

numero

6

rivista di diritti umani e lotta alla discriminazione

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - 70% Roma, Cap. n. C/IRM/12/2012

**pride: in the name of love**

**svezia: crisi di un modello  
(quasi) perfetto**

**questa è l'italia?  
la diversità secondo i media**

**reportage: li conosci i cinesi?**

+vicini+uguali

**near**



**Direttore responsabile**  
PAOLA DI LAZZARO  
**Redazione**  
MARCO BUEMI, ROBERTA COCCHIONI,  
CECILIA CRISTAUDDO, EDOARDO FONTI,  
GIAMPIERO FORCESI,  
ANTONIO GIULIANI, VALERIO SERAFINI

# near sommario 6

## editoriale

Marco De Giorgi **L'Unar e la Strategia nazionale LGBT**

2

## primo piano

**pride:  
in the name of love**

Porpora Marcasciano **Il percorso del Pride**

4

Paola Di Lazzaro **Orgoglio e pregiudizi**

19 anni di Pride nei ricordi di Vladimir Luxuria e Vanni Piccolo

7

Giampiero Forcesi **"Il copy right di Arcigay è di Marco"**

Conversazione con Nichi Vendola

12

**Un giornalista lucano alla scoperta di don Marco Bisceglia (g.f.)**

17

## diritti umani

**svezia / crisi di un  
modello (quasi) perfetto**

Marco Buemi **Diversamente Svezia**

18

## regioni obiettivo convergenza

Campania / Claudio Finelli e Antonello Sannino  
**Il no dei ragazzi di Napoli a tutte le discriminazioni**

22

Puglia / Giampiero Forcesi

**Nelle campagne del foggiano si vive ancora da schiavi**

24

Calabria / Vanni Piccolo e Cristiana Russo

**Dai giovani la speranza della rinascita interculturale**

25

Sicilia / Angela Patacchiola

**La Sicilia pronta alla rivoluzione culturale**

26

## minoranze e mass media

Edoardo Fonti **Questa è l'Italia? La diversità secondo i media**

27

Intervista a Giovanni Anversa

## reportage

**li conosci i cinesi?**

Giampiero Forcesi **Cinesi in Italia, uno sguardo d'insieme**

31

**"La diversità è anche una grande opportunità"**

Intervista a Marco Wong (g.f.)

35

Valerio Serafini **Italiani e cinesi. Gli stereotipi che ci dividono**

A colloquio con Valentina Pedone

39

Paola Di Lazzaro **A Saluzzo la Cina è da medaglia d'oro**

Intervista a Sandro Damilano

40

Valerio Serafini **Cinesi a via Marsala. La fiducia conquistata**

42

## cultura

MUSICA Francesco Conti **Amir Issaa.**

**Guai a chiamarlo il rapper delle seconde generazioni**

46

CINEMA Chiara Sasso **Riaceinfestival.**

**La cultura dell'ospitalità incontra il cinema**

48



La presentazione  
avviene a Palermo  
nel corso  
del Pride nazionale



Marco De Giorgi  
direttore UNAR

L'attuale impegno dell'Italia nel contrasto alle discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere è rappresentato dall'adesione al progetto sperimentale proposto dal Consiglio d'Europa per l'attuazione e l'implementazione della Raccomandazione del Comitato dei Ministri CM/REC 5 (2010). Tale impegno è stato formalizzato nelle Direttive del ministro del Lavoro con delega alle Pari opportunità per l'attività amministrativa per gli anni 2012 e 2013, che assegnano proprio all'UNAR anche l'attuazione di obiettivi operativi rilevanti in materia di prevenzione e contrasto delle discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere, e, in particolare, la definizione di una Strategia nazionale in collaborazione con il Consiglio d'Europa. Proprio nel mese di maggio la Strategia è stata approvata e pubblicata on-line sul sito del Dipartimento e sarà presentata ufficialmente al Pride di Palermo in programma dal 14 al 22 Giugno. Si tratta di un importante e significativo pro-

### Un piano di misure concrete per prevenire e contrastare la discriminazione nel lavoro, nella scuola, nei media e nella realtà carceraria

getto pluriennale che prevede una collaborazione tra le diverse realtà istituzionali, il terzo settore e le parti sociali per l'implementazione delle politiche di prevenzione e contrasto della discriminazione nei confronti delle persone LGBT, in linea con la citata

# L'Unar e la Strategia nazionale LGBT

Raccomandazione che costituisce il punto di riferimento del lavoro svolto dal Dipartimento per le pari opportunità e dall'UNAR.

Il lavoro che ci si è proposti di fare, insieme a tutti gli *stakeholder* coinvolti in tale ambito, è, dunque, quello di contribuire alla attuazione

di un piano di misure che, al di là di un quadro normativo incompleto, possa essere di supporto alle politiche nazionali e locali nella materia in questione nel rispetto degli obblighi assunti a livello internazionale ed europeo. Una serie di azioni integrate e multidisciplinari in grado di fornire una risposta dinamica e coordinata al contrasto delle discriminazioni fondate sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere.

Partendo da un approccio molto pragmatico, si è deciso di limitare il campo di azione alle misure attuabili a legislazione vigente, pur nella consapevolezza dei problemi relativi all'esistenza di un quadro normativo molto lacunoso che limita la tutela dei diritti della comunità LGBT.

In questa prospettiva, si sono individuati, secondo una selezione di priorità che parte da un'analisi della maggiore criticità, quattro ambiti strategici di intervento nei settori del *lavoro*, della *scuola*, dei *media*, della *sicurezza e carceri*.

Per ciascuno di questi ambiti sono stati definiti, in modo molto semplice e schematico, gli obiettivi e le misure specifiche da mettere in campo per promuovere la parità di trattamento e dare un forte impulso a quel processo di cambiamento culturale così fortemente auspicato.

# strategia nazionale **LGBT**

Nonostante la semplicità della struttura, la Strategia non omette di considerare, sia nei principi che nelle misure attuative, due aspetti di carattere orizzontale, talora collegati, che riguardano il fenomeno delle discriminazioni multiple e la trasversalità delle tematiche di genere. La Strategia infatti comprende e considera la specificità della condizione delle lesbiche, verso le quali si verifica appunto una discriminazione multipla operante sia sul fronte dell'orientamento sessuale che su quello del genere. In tempi recenti, infatti, la misoginia profondamente radicata nel tessuto culturale del nostro Paese ha registrato un forte aumento dei femminicidi, il consolidamento nella cultura di massa di un modello femminile stereotipato ed un confinamento del ruolo produttivo femminile alle attività di cura della persona e della famiglia.

Così pure altre forme di discriminazione sono tenute in considerazione nella Strategia e riguardano le persone LGBT migranti, quelle diversamente abili, quelle anziane, che vivono in una condizione, ancor più grave, di solitudine, marginalità sociale e vulnerabilità. Nella realizzazione del percorso che porterà all'attuazione della Strategia, la collaborazione tra le istituzioni centrali e la società civile è di fondamentale importanza ed ha un forte valore simbolico e culturale di legittimazione per soggetti, ancora, troppo spesso marginalizzati e stigmatizzati, oltre ad avere una validità intrinseca perché contribuisce a rendere l'azione pubblica più rispondente alle priorità ed ai bisogni dei cittadini. In tale ottica è stata preziosa la consultazione delle Associazioni LGBT, tra gli stakeholder privilegiati nell'elaborazione della Strategia stessa, sia nell'identificazione degli obiettivi che nel-



la previsione delle azioni positive da realizzare. Altresì necessario è stato il confronto con le altre Amministrazioni centrali coinvolte sui temi di intervento propriamente sollecitati dalla Raccomandazione, così come con le Amministrazioni locali (Regioni, Province, Comuni) che attraverso la Rete RE.A.DY. (Rete nazionale delle pubbliche amministrazioni Anti Discriminazioni per orientamento sessuale ed identità di genere) rafforzano l'azione di diffusione ed implementazione delle buone prassi.

E' evidente che per promuovere efficacemente le misure proposte anche a livello locale risulta utile coinvolgere le reti di prossimità quali, ad esempio,

i centri regionali antidiscriminazione, i nodi provinciali, le antenne UNAR e le altre strutture messe in campo dagli organismi del decentramento amministrativo (circoscrizioni, municipi, etc), con l'obiettivo di intercettare e raggiungere in modo capillare i bisogni, offrendo ad essi una risposta adeguata con le competenze di differenti realtà pubbliche o private già esistenti sul territorio.

**Successes il  
28 giugno 1969**

# Il percorso del Pride

Porpora Marcasciano

**Fino a quel momento l'esperienza trans e gay non aveva altro senso che quello che le davano criminologi, psichiatri, e benpensanti...**

**S**uccesses la notte del 28 Giugno 1969 a New York! Successes davanti allo Stonewall! Successes che l'orgoglio da sempre calpestato quella notte si ribellò!

La successione dei fatti che culminò con la rivolta di transessuali e omosessuali contro un sistema violento e repressivo fu strabiliante e sensazionale, non solo perché era la prima volta, ponendo fine così a una negazione storica, ma soprattutto perché apriva di fatto quella strada dei riconoscimenti che oggi tutti noi stiamo percorrendo. La storia nel suo incessante procedere è testimone di fatti che solo apparentemente e a uno sguardo distratto e superficiale, possono sembrare casuali. La rivolta di Stonewall poteva apparire come un caso imprevedibile, incredibile, eccezionale, una ribellione come le tante altre che in quel periodo si accendevano nel mondo, apparentemente senza nessun nesso logico. Poteva apparire, ma non lo era! La storia ci insegna che dove viene negata l'uguaglianza e vengono lesi diritti e dignità, lì si sta coltivando il seme dell'ingiustizia che prima o poi darà i suoi frutti.

A distanza di 40 anni non è facile oggi comprendere la condizione di

transessuali e omosessuali prima di quel 28 Giugno, a New York come a Mosca, Rio, Roma e nella gran parte del mondo. La transessualità e l'omosessualità erano semplicemente e categoricamente vietate, perseguite, oltraggiate o meglio, facendo





finta che non esistessero, erano negate. Un silenzio pesante, dilaniante che gravava da secoli sulla vita di migliaia di persone che non potevano dire e non potevano dirsi, perché mancavano i termini, le parole per definire se stessi, per dirlo agli altri, per costruire e dare forma a una propria esistenza, alla coscienza di sé. Ci riuscivano a volte, ma solo in ambiti ristretti, gli artisti a cui veniva concessa la classica “licenza poetica”.

Transessualità e omosessualità erano iscritte entrambe nella lista delle patologie mentali, l'odierno DSM5, quindi considerate a tutti gli effetti vere e proprie “degenerazioni”. L'omosessualità ne uscirà solo negli anni novanta, a differenza della transessualità che resta ancora oggi in quella lista, definita come *incongruenza di genere* (fino a pochi mesi fa Disturbo Identità di Genere, il famoso DIG).



Mancavano le parole, quindi i cosiddetti significanti, senza i quali, sconosciuto dirlo, manca anche il significato, e senza significato e significanti un'esperienza, se di questo si può parlare, resta senza senso.

Diciamo che fino a quel momento l'esperienza trans e gay non aveva un senso proprio, se non quello che ad essa veniva dato da criminologi, psichiatri, legislatori e da tutti gli specialisti addetti alla conferma della cultura eterosessuale dominante. In quel frangente venivano costruiti mostri e fenomeni, perché la diversità e tutte le diversità sono da sempre inserite in queste categorie. Quel gruppetto di travestite e transessuali che la notte del 28 Giugno 1969 diede sfogo alla loro rabbia e disperazione erano iscritte, loro malgrado, in queste categorie.

Da quanto racconta Sylvia Rivera, una delle protagoniste di quell'evento (fu ospite del MIT nel Giugno 2000 per il World Pride di Roma), come tutte le sere, dopo aver girovagato per i bas-

sifondi newyorkesi, lei e le sue amiche drag (così le definiva Sylvia) entrano allo Stonewall, uno dei pochissimi locali a loro accessibile. Avviene l'ennesima irruzione della polizia, con le solite offese, minacce, violenze. Come al solito, loro sono costrette ad assistere passivamente a tutto questo, nella speranza che l'incursione finisca presto e senza strascichi. Ma la storia, come spesso avviene, è ricca di imprevisti e quella sera, durante quell'incursione, le vittime inaspettatamente smettono di essere tali e reagiscono! Una reazione inusuale, era la prima volta! Qualcuna (evidenzio la A finale perché è fondamentale) scaglia una bottiglia verso uno dei più intrepidi e zelanti poliziotti innescando un parapiglia. Il fuggi fuggi generale





sposta l'azione fuori dal locale, dove la polizia ammanetta qualcunA delle presenti, ma anche la reazione delle amiche è inaspettata e inusuale! Senza premeditazione ma istintivamente le drag assaltano il mezzo delle forze dell'ordine liberando le amiche! A quel punto il cerino acceso dà fuoco alla paglia, era il cerino dell'emarginazione e della rabbia antica sulla paglia della liberazione che da tempo covava e lì, esattamente in quel luogo e in quel momento, trovò la giusta dimensione.

Il Greenwich, da sempre quartiere di boemi, artisti e disperati, è terreno fertile per la rivolta, fornendo man forte alle esuberanti drag del Lower West Side. Comincia un lancio di sassi, bottiglie e "tacchi a spillo", la polizia impreparata si ritira all'interno del locale e chiama rinforzi, e rinforzi arrivano anche dal resto del-

la città a sostenere le irriducibili rivoltose favolose drag. La battaglia dura tutta la notte fino alle luci dell'alba, ma la rivolta dura diversi giorni. E' l'insubordinazione, il non voler più vedere calpestata la propria dignità.

Se tutto questo trovò terreno fertile a New York, non si può dire che nelle altre città del mondo nulla succedeva, perché la situazione e la condizione erano le stesse. Per un fondamentale esercizio di memoria va ricordato che, nello stesso anno di Stonewall, in Italia la Romina Cecconi veniva inviata al confino per oltre due anni perché, in quanto trans, considerata persona socialmente e moralmente pericolosa. Nello stesso anno si celebra il famoso processo Braibanti, in cui Aldo fu condannato per plagio (non esistendo l'accusa di omosessualità). Le transessuali romane come le milanesi o torinesi vivevano ai margini.

Queste le parole di Roberta, una delle protagoniste - *In genere le porte per noi erano tutte chiuse, la gente ci vedeva come degli extraterrestri e, per avere una casa, sono finita insieme alle altre nella baraccopoli dell'Acquedotto Felice, tra ladri, mignotte ed emarginati di ogni specie, una sorta di Corte dei Miracoli ai margini della città, dove vigevano regole e leggi proprie, differenti dalla normalità e lontane dai più. Tra le baracche e*

*Roma, c'era una distanza infinita, ma non geografica, perché bastava attraversare un giardino per essere sulla Tuscolana; tra noi e il resto della città c'era il vuoto del rifiuto e il muro possente del pregiudizio-.*

Questa la realtà in Italia come nel resto del mondo, ma non essendoci i mezzi di comunicazione veloci di oggi, non c'era informazione e consapevolezza, per cui quello che succedeva a New York restava sconosciuto ai più. Inconsapevolmente, forse, dopo secoli ci si stava organizzando, dando forma, parole, contenuti alla propria esperienza, era la prima volta! E come per tutte le prime volte inizia una storia, quella che tutte e tutti abbiamo cominciato a percorrere da quella notte e ancora stiamo percorrendo, quella del Pride che significa Orgoglio, lo stesso che avevamo dovuto nascondere per tanto tempo incassando in silenzio ingiurie, offese, violenze e morte. Per non dimenticare e per dare senso e significato al percorso che portò al 28 Giugno, ricordiamo sempre i roghi, i campi di sterminio, i manicomi dove migliaia e migliaia di nostre sorelle e fratelli sono state/ sterminate/i.

Per questo esiste oggi il Pride, affinché la libertà e il diritto non vengano messi in discussione da nulla e da nessuno. Perché camminare a testa alta fa bene alla salute nostra e dell'intera società. Buon Pride.





# Orgoglio e pregiudizi

**19 anni di Pride nei ricordi di Vladimir Luxuria e Vanni Piccolo**

a cura di  
**Paola Di Lazzaro**

**S**ulla terrazza dell'Alibi, storico locale della scena omosessuale romana, la pioggia ha ceduto il passo a uno splendido tramonto. Seduti sul divano, Vladimir Luxuria e Vanni Piccolo intrecciano i loro ricordi di una vita di battaglie, lotte, e partecipazione che li ha visti spesso assieme, in prima linea, dentro e fuori il movimento. Domani è 18 maggio "Giornata mondiale contro l'omofobia e la transfobia", e la loro chiacchierata inizia da lì.

**Vanni** Ieri, rileggendo alcuni stralci del testo preparato dall'Unione Europea quando nel 2007 venne istituita la "Giornata internazionale contro l'omofobia e transfobia", mi è balzato agli occhi questo articolo, il numero 10 del testo, che recita: "Il parlamento europeo condanna commenti discrimina-

tori formulati da dirigenti politici e religiosi nei confronti degli omosessuali in quanto alimentano l'odio e la violenza, anche se ritirati in un secondo tempo".

**Vladimir** Questo è importantissimo!! Lo ripeti per cortesia?

**Vanni** (ride) E' il 2007. Quell'anno a Roma si svolgeva un grande Pride in risposta al Family Day, in piazza c'era 1 milione di persone.

**Vladimir** Un bellissimo Pride, alla fine c'erano più persone lì che al Family Day.

**Dopo Stonewall, Allen Ginsberg commentò: "I froci hanno perso quel loro sguardo ferito".**

**Vanni** Ma partiamo dall'inizio. 1969. Stonewall.

**Vladimir** Il 28 giugno.

**Vanni** All'1 e 20 di notte iniziò tutto.

**Vladimir** In un locale. Per me e te che abbiamo militato anche nella Roma by night una dimostrazione che i locali notturni possono servire, in qualche modo, anche a fare politica. In quel caso lì fu resistenza. I poliziotti, anche quella sera, come prassi comune, entrano per terrorizzare le persone, prendere i documenti, fare di tutto per umiliarti. Risatine, gomitate.



## PALERMO PRIDE NAZIONALE 2013 14-23 GIUGNO

PRIDE VILLAGE CANTIERI CULTURALI ALLA ZISA

“Quest’anni il Pride Nazionale ha puntato al Sud, risorsa fondamentale di contaminazione e di dialogo” – ha detto Titti De Simone, presidente del comitato organizzativo del Palermo Pride Nazionale 2013. E un segnale importante viene dalle istituzioni: il presidente della Camera, Laura Boldrini, e la ministra delle Pari Opportunità, Josefa Idem, saranno presenti il 14 giugno al convegno di apertura del Pride, “I diritti lgbt sono diritti umani”. Al convegno parteciperanno anche il presidente della Regione Sicilia, Rosario Crocetta, e il sindaco di Palermo, Leoluca Orlando.

Tra gli altri momenti importanti del Pride vanno segnalati il convegno del 15 giugno, “Lgbt e discriminazioni nel mondo del lavoro”, con la partecipazione del vicepresidente nazionale della Confindustria, Ivan lo Bello, e la segretaria nazionale della Cgil, Vera Lamonica, e, il giorno 21, la conferenza stampa dell’Unar e dell’Osservatorio per la sicurezza contro gli atti discriminatori (Oscad) nel corso della quale sarà presentata la strategia nazionale antidiscriminazione dell’Unar e che si concluderà con una tavola rotonda con alcuni parlamentari.

Clou del Pride nazionale di Palermo, che è ricco oltre che di dibattiti anche di mostre, di cinema e teatro, di libri e di musica, è la parata del 22 giugno. Madrine della manifestazione sono Maria Grazia Cucinotta, da sempre vicina al movimento lgbt, Eva Riccobono, Barbara Tabita, Youma Diakite e Vladimir Luxuria. Il Pride nazionale avrà per la prima volta il patrocinio dell’Ambasciata degli Stati Uniti d’America in Italia. L’ambasciatore statunitense sarà presente con un messaggio video di saluto e una riflessione sull’affermazione di Hillary Clinton che fa da titolo al convegno di apertura: “Gay rights are human rights”.



non vuol dire sentirsi superiori a un altro, non è arroganza, orgoglio è l’essere fieri di quello che si è.

**Vanni** Anche perché, se tu mi neghi quello che sono, io recupero la mia fierezza, voglio impedirti di negarmi. Uno degli slogan più presenti nei

vari pride è, non a caso, “orgoglio orgoglio orgoglio gay, fiero di essere quello che sei”.



**Vanni** Si era accumulata una rabbia e una frustrazione incredibile e ho letto da qualche parte che era come se qualcuno tenesse il dito premuto su un grilletto pronto a sparare, la situazione era veramente molto pesante. Ci fu una ribellione totale, durò qualche giorno, cominciò venerdì notte, e per tre giorni andò avanti con 1000 persone a fronteggiare la polizia e cantando, le drag intonavano: “we are the stonewall girls”.

**Vladimir** Se tu ci pensi, l’ironia della sorte e dei nomi. Nessuno ci pensava quando il locale venne chiamato Stonewall, cioè muro di pietra, che da quel muro si sarebbe creata una breccia da cui sarebbe partito tutto.

**Vanni** Allen Ginsberg, poeta omosessuale americano, sintetizzò quella rivolta dicendo: “I froci hanno perso quel loro sguardo ferito”.

**Vladimir** Come i cani bastonati che

stanno lì con le orecchie abbassate pronti a subire un’altra vessazione. E poi con un tacco scaraventato in aria cambia tutto.

**Vanni** Ho la stessa immagine di Stonewall. Sylvia Rivera che lancia una scarpa rossa con il tacco a spillo contro i poliziotti. Nel mio immaginario questa resta il simbolo della rivolta.

**Vladimir** Era anche un giorno particolare, si stavano celebrando i funerali di Judy Garland, un’icona per il mondo omosessuale, e quella sera era un momento di raccoglimento, e l’ennesima irruzione della polizia venne vissuta come un qualcosa di dissacrante e irrispettoso. Tant’è che poi “Over the Rainbow”, che cantava Judy Garland nel mago di Oz, divenne una delle canzoni simbolo del movimento.

**Orgoglio non vuol dire sentirsi superiori a un altro, non è arroganza, orgoglio è l’essere fieri di quello che si è.**

**Vanni** Pride significa orgoglio. Ragioniamo sul sentimento di orgoglio.

**Vladimir** Questa parola orgoglio è stata a volte un po’ fraintesa, orgoglio

**Vladimir** Quest’uomo si è sgolato!!!

**Vanni** Per avere il nostro momento dell’orgoglio in Italia bisogna arrivare al 1994. Lo organizzammo io e te insieme. Io all’epoca ero Consigliere del sindaco Rutelli per i diritti omosessuali e tu, Vladimir, direttore artistico di Mucca Assassina. Prima del ’94 ci sono state delle celebrazioni, nel ’79 ricordo un incontro della Delegazione del F.U.O.R.I con il sindaco Diego Novelli di Torino, poi nel 1981, nei giorni della storica presa del Cassero, al “Circolo 28 giugno” di Bologna ci fu un corteo di due/tremila persone. Nell’83, quando era appena nato il circolo Mario Mieli, ci furono le giornate dell’orgoglio gay a Roma e per la prima volta vedemmo a Via Nazionale, Via del Corso e Largo Argentina tre striscioni con su scritto “giornate dell’orgoglio omosessuale”. *Omosessuale*: una parola non più clandestina ma libera nel cielo, per me fu un’emozione incredibile; Piazza Farnese fu un tripudio. Per arrivare al corteo vero e proprio bisogna aspettare il ’94, mi ricordo che sarei stato felice se avessi visto in piazza 2000 persone. Invece quante ce ne erano?

**Vladimir** 20.000. Noi temevamo molto il flop, ma chi non rischia non rosica, mi ricordo l’immagine del lungo-

tevere con questo serpentone di gente: lì ho capito che non eravamo soli, le persone iniziavano a credere in quello in cui noi avevamo sempre creduto facendolo ogni giorno, nella nostra vita, nei locali, nelle associazioni.

**Vanni** E tu come eri vestita?

**Vladimir** Avevo un vestito che mi aveva fatto Antonio Marcasciano, fratello di Porpora Marcasciano, una specie di costume con al posto del reggiseno due scolapiatti.

**Vanni** Potete immaginare che faccia ho fatto io, che non mi potevo permettere altrettanta disinvoltura essendo in veste istituzionale. La chiusura ci fu in una Piazza Farnese piena di gente, anche se tanta ne mancava, l'Aids aveva seminato tanto dolore e quel giorno il ricordo non poteva non andare agli amici che non c'erano più.

**Vladimir** Mi ricordo Simone Bartolini ovvero il "Signor Callas" che iniziò a intonare un valzer e tutte le coppie, uomo con uomo, donna con donna, donna con uomo che si abbracciano e iniziano a ballare. Mi sento fortunata ad aver vissuto questo momento di nascita del pride.

**Vanni** Basta emozionarsi (*commosso*).

**Vladimir** Anche perchè il mio rimmel non è waterproof (*ride*).

**Oggi sembra normale, ma all'epoca pensare di poter vedere delle persone che arrivassero a sfilare facendo vedere la loro faccia era quasi impensabile.**

**Vanni** Ti faccio una domanda: nei primi Pride, a Roma nel 94, a Bologna nel 95 e a Napoli nel 96, una cosa mancava che adesso è imprescindibile...

**Vladimir** Mancavano i carri e la musica, certo. Del resto i primi Pride erano fatti senza soldi ma noi avevamo piedi pronti a marciare e una forte motivazione interna per cui non ci interessava non avere palchi e megafoni, avevamo le nostre voci, i nostri slogan.

**Vanni** E soprattutto le nostre facce.

**Vladimir** Oggi sembra normale, ma all'epoca pensare di poter vedere delle persone che arrivassero a sfilare facendo vedere la loro faccia era quasi impensabile. Trovare qualcuno disposto ad andare in televisione a raccontare la propria storia era difficilissimo, oggi si fa a gara. Man mano si sono cominciate ad unire tante associazioni, poi arrivò la musica, ma soprattutto la presenza dei nostri amici eterosessuali. Quello fu un altro passaggio epocale. Un po' come la battaglia degli afroamericani in America che cominciò a diventare forte quando anche i bianchi hanno cominciato a partecipare. Anche noi ad un certo punto abbiamo iniziato a vedere la presenza massiccia dei nostri amici, dei nostri parenti, dei nostri colleghi di lavoro, degli studenti.

**Vanni** Questa partecipazione degli eterosessuali esplose nel World Pride del 2000, determinata dal contrasto che ebbe il Pride vissuto come una provocazione alla celebrazione del Giubileo. Da Giovanni Paolo II a Ruini, a tutta la politica dei benpensanti. Non dimenticherò mai il Presidente del Consiglio Amato a cui fu chiesto di vietare la manifestazione che rispose: "Purtroppo c'è la costituzione". Quel *purtroppo* fu terribile, fu una pugnalata. E poi Rutelli (gli voglio tanto bene e lo saluto), ma, dopo aver dato il patrocinio di trecento milioni, lo ritirò.

**Vladimir** D'altro canto quella dichiarazione degli uffici ecclesiastici fu per noi l'ufficio stampa più pre-



zioso, perchè da quel momento tutti cominciarono ad appoggiarci. E così quello divenne il Pride di 1 milione di persone, dell'intervento di don Vitaliano Della Sala, del concerto dei Village People, Grace Jones, Geri Haliwell, Marc Almond. Purtroppo fu l'occasione persa per aprire anche un dialogo con la religione.

**Vanni** Pride vuol dire anche sud, nel 2003 a Bari con uno sforzo organizzativo e una partecipazione eccezionale.

**Vladimir** Lì per me da pugliese fu un'esperienza incredibile e anche inattesa. Non fu un Pride diviso tra noi che sfilavamo e una città che guardava. Ci fu un momento, mi ricordo, in cui le signore facevano rumore con le pentole e ci lanciavano i petali di rose dai balconi. Mi sentivo la regina dell'orecchietta!

**Vanni** Una cosa che mi piace dire sempre è che ci sono 100 mila difficoltà alla vigilia di ogni Pride, discussioni interne, lotte, dispute, ma poi il pomeriggio di quel sabato succede il miracolo: è una cosa straordinaria, l'apoteosi.

**Vladimir** Sembra che non ci debba essere mai nessuno ma poi come al suono del pifferaio magico, quando partono i carri, le persone escono fuori.

**Vanni** Arriviamo al 2011, Europride.

Con il patrocinio del Comune di Roma del Sindaco Alemanno.

**Vladimir** Si sono finalmente accorti anche in Italia che il Pride non è una carnevalata ma, come nel resto del mondo, uno degli eventi culturali dell'anno.

**Vanni** Il Pride della splendida apparizione sul palco di Lady Gaga.

**Vladimir** Sono sincera, noi ogni volta dobbiamo cercare il testimonial, il personaggio famoso, l'artista che deve cantare. Lady Gaga però è stata oltre. Ha fatto un discorso sui diritti meraviglioso, un discorso politico, di una persona che conosce i fatti, e, anche artisticamente, aver scelto di fare un concerto intimo, voce e pianoforte, è stato emozionante, un momento che mi ricorderò sempre.

**Il Pride è un grande momento di affermazione, di lotta, di rivendicazione ma anche di liberazione personale. Oggi siamo pronti a dire «Vogliamo Tutto».**

**Vanni** Che significato ha il Pride per chi partecipa la prima volta?

**Vladimir** Tante volte mi è capitato di essere abbracciata da persone che ti dicono "ce l'ho fatta", con un senso di liberazione da questo fardello di sensi di colpa, dalla sensazione di aver commesso un crimine per il semplice fatto di essere quello che si è.

**Vanni** Tanti ragazzi che rischiano, anzi quasi sperano, di essere ripresi dalla televisione per poterlo così far sapere ai genitori. Togliersi il peso insopportabile della clandestinità.

**Vladimir** Poi certo il Pride è un momento di gioia anche se ancora qualcuno lo vuol scambiare per una carnevalata.

**Vanni** Io credo che ognuno al Pride voglia portare la sua festa interiore: vestendosi da uomo, da donna, da pirata, nudo, in giacca e cravatta, io penso che il Pride sia un grande momento di affermazione, di lotta, di rivendicazione ma anche di liberazione personale.

**Vladimir** Devo registrare però che negli ultimi anni la rappresentazione del Pride come un evento provocatorio sta venendo un po' meno. Forse anche per un senso di opportunità, consapevoli dell'arretratezza del nostro paese su certi temi. Oggi alle sfilate ci sono i

nonni, i genitori gli zii, poi ci sono tutti i bambini delle famiglie arcobaleno. Saremo noi il family day.

**Vanni** Lo slogan oggi è "Vogliamo tutto." Non un tutto e subito preteso con arroganza. L'Italia è pronta, io non mi voglio accontentare. E non si vogliono accontentare le nuove generazioni che si innamorano e hanno un progetto di futuro. Il Pride non è solo una festa, è soprattutto un mo-





mento molto importante che riguarda la vita di tutti noi, e non soltanto di chi partecipa ma anche di chi lo vede dal di fuori.

**Vladimir** Abbiamo il sostegno della popolazione, la gente è molto più avanti della classe politica che dovrebbe sostenerci.

**Vanni** Quest'anno il Pride è a Palermo e sarà il Pride più meridionale della storia. In un sud spesso bistrattato dalle cronache, che arranca anche per colpa della crisi. E io penso che sia oltremodo simbolico essere a Palermo a dimostrare che la crisi economica non debba farci trascurare la crisi dei diritti. E tu ci sarai Vladimir?

**Vladimir** Io ci sarò: orgogliosa di essere favolosa, trans e meridionale.

**Vanni** Io ci sarò: orgoglioso di essere favoloso, poco trans e molto frocio.

## Buone notizie dalla Conferenza Europea contro l'omofobia

Il 16 Maggio si è tenuta all'Aja in Olanda la Conferenza europea per la Giornata internazionale contro l'omofobia (International Day Against Homophobia – IDAHO) che si celebra ogni anno il 17 maggio. Vi hanno partecipato le delegazioni di molti Stati, le principali istituzioni europee e internazionali e le Organizzazioni non Governative. A rappresentare l'Italia Josefa Idem, Ministra per le Pari Opportunità, lo Sport e le Politiche Giovanili, che è intervenuta alla Conferenza. Nella stessa occasione i ministri dei governi partecipanti hanno firmato una dichiarazione congiunta chiedendo alla Commissione europea l'adozione di un quadro organico di iniziative comunitarie sulle questioni dei diritti delle persone lgbt. Fra gli altri, l'Austria, il Belgio la Danimarca, la Francia, la Spagna, la Svezia, la Finlandia, la Croazia e l'Olanda ed ovviamente l'Italia. L'obiettivo è quello di garantire l'effettività dell'uguaglianza e della parità di trattamento, integrando e supportando le politiche nazionali e favorendo lo scambio di best practices.

L'Italia, dal canto suo, partecipando al progetto proposto dal Consiglio d'Europa per l'attuazione della Raccomandazione del Comitato dei Ministri del 2010 sulle misure volte a combattere la discriminazione fondata sull'orientamento sessuale o sull'identità di genere, è riuscita a concretizzare il proprio impegno approvando definitivamente la "Strategia nazionale lgbt" che rappresenta un buono strumento per l'affermazione dei diritti delle persone lgbt.

"Dall'Europa" dichiara la Ministra Idem "ancora una volta la spinta e lo stimolo per avviare il necessario cambiamento culturale del nostro Paese".

# «Il copy right di Arcigay è di Marco»

a cura di **Giampiero Forcesi**



**Don Marco Bisceglia, "un santo e un folletto". Conversazione con Nichi Vendola**

**Nella foto di pagina 13 Marco Bisceglia, non più prete, in un incontro della nascente Arci-gay (12 giugno 1981). A pagina 15, sulla destra Franco Lo Vecchio, militante del "Fuori!" di Palermo dal 1976 e poi fra gli animatori dell'Arci-gay di Palermo.**

**F**ine maggio 2013. Sede della Regione Puglia di Via Barberini a Roma. Nichi Vendola ha un'ora di tempo, poi deve andare a discutere del caso Ilva con il presidente del Consiglio, Letta. Con me c'è Vanni Piccolo. Siamo venuti a trovarlo per parlare di Marco Bisceglia, straordinaria figura di prete lucano, anima della contestazione all'interno della chiesa, poi sospeso a divinis e divenuto sostenitore dei diritti degli omosessuali, infine tornato negli ultimi anni al sacerdozio in una parrocchia della periferia romana. Siamo alla vigilia del Gay Pride nazionale che si terrà a Palermo, e Marco è considerato una figura storica degli omosessuali italiani. Un precursore. Un pioniere. Che proprio a Palermo, nel 1980, contribuì a far nascere il primo Collettivo Omosessuale dell'Arci, da cui poi nacque l'Arcigay.

Dunque, è vero? Marco Bisceglia è stato il fondatore dell'Arcigay? Vendola: "Era l'epoca in cui si moltiplicavano i settori dell'Arci. Nacque l'Arciragazzi. C'era l'Arcigola... In forma del tutto *naive*, Marco fece nascere anche l'Arcigay. Lui, una volta espulso dalla chiesa, aveva avuto un aiuto dall'Arci nel trovare una forma di sopravvivenza. Era stato assunto. Del resto, aveva una certa notorietà: era stato candidato con i Radicali per il Parlamento. Sì, bisogna riconoscerlo, il copy right di Arcigay è di Marco". La questione resta, però, controversa. Vanni Piccolo e Nichi Vendola cercano nella memoria di ricomporre i fatti di quegli anni, le origini dell'Arcigay, le polemiche tra il FUORI, i radicali e l'area dei partiti di sinistra di cui l'Arci era espressione. Siamo alla fine degli anni Settanta, all'inizio degli Ottanta. C'è stato l'assassinio di due giovani omosessuali a Giarre. Ci sono state le reazioni di gruppi di omosessuali sici-

liani. L'Arci manda Marco Bisceglia a Palermo. Lui, che già quando era parroco a Lavello, in Lucania, aveva appoggiato le prime iniziative dei radicali sul divorzio, sull'aborto, contro la sessuofobia e per il riconoscimento dei diritti degli omosessuali. Lui che, dopo la sospensione a divinis, ha rivelato pubblicamente la sua omosessualità. Dico a Vendola che ora sta per uscire un libro che racconta la vita di Marco. Nichi deve saperne qualcosa perché tempo fa gli è stato chiesto un colloquio proprio dall'autore del libro. Il sottotitolo di quel volume biografico evoca "le tre vite di don Marco Bisceglia".

**Tre vite, Nichi?**

Vendola: "La prima vita di don Marco è quella che si può raccontare come la chiesa che si fa compagna dell'umanità. E' quella di una esperienza di cattolicesimo conciliare, con la parrocchia di Lavello che diventa uno dei punti di riferimento delle lotte bracciantili, e lui è molto amato. E' la chiesa dei poveri, la chiesa della giustizia. Quella è la prima fase. Poi c'è don Marco che va per il mondo, esce fuori dalla Chiesa. Esce sia metaforicamente e poi di fatto con la sospensione a divinis di Paolo VI, quando lui prende posizione sul referendum per il divorzio. È un viaggio nella politica, ma è anche un viaggio alla scoperta del mondo, ed è un viaggio alla scoperta di se stesso, della sua strada... "Non ho mai conosciuto un essere umano che fosse così vicino alla nozione di bambino. Aveva una fanciullezza disarmante... Ciò che lo rendeva, a volte, sospettoso e ombroso era la paura della manipolazione dell'innocenza. Anche sulla scena pubblica. Lui pensava per esempio che la battaglia per i diritti omosessuali dovesse avere sempre un retrogusto di anarchia. Dovesse essere sempre una

contestazione di qualunque stereotipo di normalità. Si batteva perché soprattutto la sinistra si lasciasse attraversare da queste domande, da queste contraddizioni, ma temeva molto un uso strumentale, anche da parte della sinistra, di queste questioni... Da questo punto di vista ci furono delle sere in cui litigammo molto...”

**Voi avete abitato insieme per un certo periodo...**

“Io ho abitato per alcuni mesi a Monte Porzio Catone a casa sua, perché a



quel tempo – era il 1984 - facevo il servizio civile presso l'Arci e lavoravo sostanzialmente con lui. Prendevo centomila lire al mese e provvedere al vitto e all'alloggio era complicato.... Il mio pranzo, in quel periodo, era solo un panino all'olio. Don Marco, allora, mi faceva dormire nella sua casetta. Lui aveva molto calore umano... ma la casa era freddissima. Non c'era riscaldamento. Non potrò mai dimenticare il freddo che ho avuto in quella casa... Il dramma era farsi la doccia in quel bagnetto con la finestra rotta.

“La terza fase è quella in cui Marco prende per mano se stesso e compie il viaggio della vecchiaia e della malattia. Lo compie vivendolo soprattutto come ricerca. Me lo immagino come un vecchio nel momento più solenne della sua libertà. Si è ritirato dal mondo, come la scelta del monaco che va nell'eremo. Davvero lui ha scelto l'eremo. Prima, quando era parroco,

aveva portato il suo eremo nella vita quotidiana; poi aveva abbandonato l'eremo per attraversare la città; e infine ha lasciato la città, ha lasciato la mondanità del mondo, e ha cercato solo l'eremo come punto di ritrovamento di se stesso”.

Nichi Vendola, nato nel 1958, iscritto alla Fgci a quindici anni, padre comunista e sindaco della sua città, Terlizzi, è cresciuto con un'educazione cattolica, ed è un credente. In un'intervista comparsa su Repubblica nel 1997 diceva di sé: “Come credente, devo dire che la mia interiorità non è stata mai tormentata, non è mai entrata in conflitto per le posizioni che i vertici della Chiesa hanno espresso sulla omosessualità. E' come se non ci fosse mai stato un riverbero sulla mia vita privata: io non ho mai sofferto di sensi di colpa per le posizioni retrive delle gerarchie ecclesiali”.

Certo, nella sua vita di parroco, impegnato nella liberazione dall'ingiustizia e dai tabù, Marco Bisceglia, la sua omosessualità ha dovuto invece combatterla, reprimerla. Ma poi, dopo la sospensione a divinis e dopo un tempo di deserto, don Marco ha liberato quella parte di sé. L'ha vissuta in pieno. Ma la sua religiosità non è venuta meno...

Racconta Nichi: “Lui aveva una religiosità travolgente. E ce l'aveva persino negli anni in cui aveva tentazioni all'anticlericalismo, che toccavano talvolta persino la blasfemia, quando per esempio, ad un certo punto del suo vitalistico *coming out*, don Marco rilegge la sua storia di prete, dalla vocazione all'altare, come una lunga sublimazione della propria omosessualità. Su questo abbiamo avuto degli scontri durissimi; abbiamo fatto l'alba litigando. Perché l'ansia di sentirsi in pace per le scelte che faceva diventava quasi una denigrazione di un passato che invece era stato meraviglioso.

“Per me, che sono un ragazzo del Sud, Marco Bisceglia era una persona importante. Io allora, negli anni '70, non lo conoscevo di persona. Ma ricordo che facevo il viaggio da Terlizzi a Bari, avevo 17-18 anni, per andare a cercare le riviste del dissenso cattolico... Andavo a cercare le cose che scrive-

## Marco Bisceglia. Profilo biografico

**Nasce a Lavello (Potenza) il 5 luglio 1925.** Negli anni 1944-45 conosce Guido Miglioli, sindacalista cattolico e politico della sinistra cristiana, arrestato dai fascisti e confinato a Lavello. Negli anni '50 studia filosofia in Spagna, nell'ambito del cammino di formazione al sacerdozio. E' attratto dalla esperienza dei preti operai francesi, sostenuta dal card. Suhard ma presto avversata dal Vaticano.

E' ordinato sacerdote nel 1963, nella diocesi di Melfi-Rapolla-Venosa. E' l'anno della morte di Papa Giovanni XXIII, il papa che aveva parlato per primo di una chiesa povera e dei poveri. E' l'anno in cui il Concilio Vaticano II entra nel vivo del suo profondo ripensamento del ruolo della Chiesa, chiamata a far proprie le ansie e le sofferenze della gente.

### Fin dall'inizio della sua azione pastorale

prende posizione a favore dei braccianti della sua terra, denunciando le ingiustizie a cui erano sottoposti. E' critico verso le istituzioni anche ecclesiastiche e cerca di suscitare nella popolazione cristiana di Lavello – come stava avvenendo nella comunità dell'Isolotto a Firenze – il desiderio di riappropriarsi del suo essere popolo di Dio. Fa assumere alla sua comunità parrocchiale le sembianze di una vera comunità cristiana di base, in cui ognuno ha voce e partecipa alle scelte che riguardano la comunità. In breve tempo, a partire dal 1970, la comunità del Sacro Cuore di Lavello, insieme con quella del Carmine di Conversano, diviene punto di riferimento in Puglia e in tutto il Mezzogiorno di una chiesa schierata con i più poveri e con tutti coloro che sono colpiti da forme di esclusione.

Don Marco partecipa, fin dal 1972, a iniziative del Partito Radicale a favore del divorzio e per il no al referendum abrogativo, a favore di una legge che consenta l'aborto, per un nuovo diritto di famiglia, per l'abrogazione del Concordato, per il riconoscimento dei diritti delle persone omosessuali, etc. Partecipa anche, nel 1973, al movimento dei Cristiani per il socialismo.

È anche molto attivo nel denunciare l'emigrazione a cui è costretta la gente del Meridione.

**Il vescovo, mons. Giuseppe Vairo, tenta il dialogo** con don Marco, ma le posizioni sono troppo lontane.

In una lettera del maggio 1974 scrive al suo vescovo: "Sia chiaro per tutti, clericali e laici: la lotta che noi cristiani critici combattiamo non mira, come a volte ci si accusa, a demolire la Chiesa, ma anzi a sgombrarla da tutti i vecchi ruderi del feudalesimo, del borbonismo e del fascismo, perché sia quale Cristo l'ha voluta: uno spazio di libertà e di comunione aperto a tutti".

**Nell'aprile 1975**, di ritorno dalla terza assemblea nazionale delle comunità di base, viene preso di mira da due giornalisti di una settimanale di destra, "Il Borghese", che si fingono omosessuali cattolici e si recano da lui, conoscendone il pensiero, per chiedere di essere uniti in una sorta di "matrimonio di coscienza". Registrano il lungo dialogo avuto con il sacerdote, che di fatto dà una benedizione alla loro unione, e lo pubblicano sul giornale: "Le prime nozze fra omosessuali in Italia. Confetti verdi con la benedizione". E' la goccia che fa traboccare il vaso.

**Settembre 1975.** "Con decreto vescovile che entrerà in vigore domani 30 settembre, la Parrocchia del Sacro Cuore in Lavello è dichiarata vacante, perché il parroco Marco Bisceglia viene esonerato dal suo ufficio. Il decreto è il risultato di sofferto procedimento amministrativo a cui il Vescovo si è sentito costretto da una attività rivoluzionaria che ha come primo obiettivo la lotta interna contro la chiesa cattolica, contro la sua dottrina, considerata una ideologia alienante e contro le sue strutture dichiarate oppressive": così si legge nel decreto del vescovo Giuseppe Vairo che allontana don Marco Bisceglia dalla sua comunità.

Seguono alcuni anni di silenzio. Bisceglia racconterà più tardi che egli si era scoperto omosessuale ma fino all'allontanamento dalla chiesa si era mantenuto casto, secondo i voti presi, pur vivendo in una profonda incertezza e in una sofferta repressione. In quegli anni rivelerà pubblicamente la sua omosessualità a Rimini in una riunione di cattolici del dissenso.

**Per sopravvivere, Marco Bisceglia cerca un lavoro** presso le sue amicizie radicali (nel 1979 viene candidato alle elezioni politiche con il Partito Radicale, senza essere eletto), fino a che viene assunto dall'Arci, dove opera nella commissione diritti civili. Nell'estate del 1980 gli viene affidato il compito di dare vita a una componente radicale in senso all'Arci. Nel novembre avviene l'uccisione di due giovani omosessuali a Giarre, vicino a Catania. Finora

Una riunione del "Fuori!" a Palermo nel 1976.



vano don Giovanni Franzoni, la comunità dell'Isolotto a Firenze. E anche questo incredibile prete dei braccianti, che stava a Lavello e che aveva una fama straordinaria. Era l'esperienza delle comunità di base, dei cristiani per il socialismo... Tutte queste cose furono un accompagnamento importante della mia formazione politica e anche della mia formazione sentimentale.

"E quindi questa idea liquidatoria, questo mettere fuori corso la propria storia precedente era, secondo me, una qualche forma di soggezione a un certo contesto culturale che talvolta era effimero, era superficiale...

"Ma lui era un uomo che aveva con gli esseri umani una capacità di empatia, di accordo, di profondità straordinaria. Era disarmante. Era difficile dissentire da lui, perché era disarmante. Hai presente un confronto ruvido che puoi avere con un bambino di tre anni che viene accusato ingiustamente di qualcosa? Ecco, lì hai la fotografia di don Marco. Non consentiva che venissero percepite smagliature nella sua anima. Aveva veramente questo tratto infantile, ma bello. Non necessariamente ingenuo, ma affamato di innocenza. La fame di innocenza incredibilmente aumentò, dilatò quando lui scelse la strada dell'omosessualità, la strada della militanza".

La prima conoscenza diretta tra Nichi Vendola e Marco Bisceglia era avvenuta qualche anno prima della venuta a Roma di Nichi. Ed era stata un'emozione forte. Nichi era giovane e aveva dovuto affrontare l'impatto della sua omosessualità con la società chiusa del Sud.

"Io l'avevo conosciuto nel 1980 a Milano, al congresso nazionale della

Federazione giovanile comunista, nell'occasione di uno straordinario intervento di Enrico Berlinguer sulla futurologia. Fu il primo incontro tra di noi. Ci presentarono, e io mi emozionai molto perché lui aveva guadagnato



una grande notorietà sulla scena pubblica, anche negli anni successivi alla sospensione a divinis. Gli anni della stagione dei diritti civili, dei diritti di libertà. Era molto importante, per una parte del mondo cattolico, reagire alle crociate integraliste su temi come il divorzio, l'aborto, il diritto di famiglia, e partecipare a una stagione di cultura laica che avrebbe fatto bene alla società, allo Stato e anche alla Chiesa. Credo che la chiesa perda il suo carisma quando è impregnata di clericalismo...

"Ecco, io sono sempre soverchiato da emozioni forti quando si tratta di Marco Bisceglia, perché con lui ho vissuto una delle stagioni più felici della mia vita. E' stato l'anno in cui sono venuto a vivere a Roma! Ancora non molto tempo prima io avevo dovuto liberarmi, dopo i diciotto anni, dalla sensazione di essere l'unico al mondo toc-

cato da quello strano turbamento e che quella fosse una malattia... Erano epoche in cui ci si riconosceva, e si aveva una specie di rete clandestina, quasi, di amicizie... Io avevo fatto amicizia, ma solo amicizia, con un ragazzo gay che era nel paese accanto, e poi un altro in un altro paese accanto... Avevo, come loro, il bisogno proprio spasmodico di sentire il racconto delle vite degli altri che assomigliavano alla vita mia, di trovare qualcuno come me che mi desse coraggio e a cui io potessi dare coraggio...

“Oggi, quando vedo le cose che sono andate avanti, almeno dal punto di vista della società, delle persone gay, vedo un mondo che per me allora era inconcepibile... Oggi al mio paese io vivo con il mio compagno nel cuore del centro storico, davanti al mercato dell'ortofrutta, nella parte più popolare del paese, e sono contento di farlo; qualcuno potrà anche fare qualche pettegolezzo, qualche commento salace, ma si fanno commenti salaci sulle persone per tante ragioni... Io ora vivo là e la gente mi riconosce, riconosce il mio compagno.

“E' una cosa che ci siamo guadagnati anche perché ci sono stati quelli come Marco Bisceglia, che hanno avuto il fegato di prendere la parola. Pensa che vuol dire, per uno che era ammini-

stratore della parola di Dio, prenderla nel nome degli uomini, delle donne che sono braccati dal senso di colpa, dalla vergogna, dal pregiudizio... ! Lui lo ha fatto. E lo stile con cui lo ha fatto è molto importante. E' stato il primo adulto che usava parole – quando parlava di sé o degli altri, o quando parlava del tema in generale – che non mi comunicavano una sensazione di sporcizia; non mi veniva mai di collegare quel che diceva, le sue parole, a qualcosa che avesse a che fare con una putrefazione morale, con un clima notturno da lampioni e cespugli. Don Marco Bisceglia mi ha aiutato a liberarmi dall'idea – di Oscar Wilde – che ogni uomo uccide ciò che ama, dall'omosessualità come destino di disperazione, come somma di due monologhi, come impossibilità del dialogo, o – lo dico con affetto perché ho molto amato Dario Bellezza – dall'idea dello spargimento del seme come lutto, perché il seme nell'omosessualità non feconda la vita... No! Con don Marco si era allegri!

Vanni Piccolo racconta com'era Marco nei campi gay, la sua vita sfrenata ma vissuta con gioia, semplicità, con grande capacità di comunicazione. “Rotolava nella vita, ma con gioia”...

Vendola: “Io me lo ricordo sulla spiaggia, come una divinità classica, perché aveva qualcosa di arcaico nella sua felicità. Viveva la festa come comunione. Riusciva a tenere in equilibrio fisicità e spiritualità. Quando per la prima volta ho letto in qualche libro, forse di David Maria Turollo, l'espressione di Dio ‘che danza la vita’, ho pensato a don Marco, perché io me lo vedo sempre come una figura danzante, come un derviscio lucano che attorno a sé creava mulinelli di grande allegria, di grande festosità. Era una dilatazione un po' surrealista della prima fase della sua vita... Celebrava il vino, celebrava il cibo, gustava le persone, gustava la vita. Si cibava della vita”.

Chiedo a Nichi che cosa avesse conservato nella seconda vita, don Marco, della prima...

Vendola: “Aveva conservato il sentimento della sfida al potere. Era natu-

il movimento gay italiano ha quasi solo il “Fuori!” come realtà organizzata. Ora, Bisceglia è inviato a Palermo per discutere con i dirigenti siciliani dell'Arci della possibilità di prendere un'iniziativa sul tema dell'omosessualità. Nel dicembre del 1980 nasce il “Collettivo omosessuale dell'Arci”. Furono coinvolti anche esponenti del Fuori! Nel maggio 1981 si costituisce l'Associazione Arci-gay, e nel mese di giugno del 1982 si organizzò la prima Festa dell'orgoglio omosessuale a Palermo.

**Nel 1982 Bisceglia si impegnò poi** a far nascere, dalle varie esperienze che andavano sorgendo in varie parti d'Italia, l'Arcigay nazionale, che nacque in effetti nel 1985. In quel periodo ebbe come più vicino collaboratore Nichi Vendola, iscritto alla Fgci, che fece un anno di servizio civile presso l'Arci, a Roma. Nel decennio successivo Marco Bisceglia continua a lavorare per l'Arci, ma è piuttosto defilato. Non ama molto le logiche organizzative e partitiche.

**Nel 1996 si ammalò di Aids e lascia l'Arci**, come pure tutto l'ambiente del movimento omosessuale. Si riavvicina alla Chiesa cattolica. Entra in contatto con i religiosi della Congregazione di Gesù sacerdote, i cosiddetti padri venturini (dal nome del loro fondatore), i quali si occupano soprattutto di sostenere i sacerdoti che vivono una qualche difficoltà. Viene accettato come vicario coadiutore nella parrocchia di San Cleto, nella periferia romana, dove esercita il suo sacerdozio soprattutto nel confessionale. Scrive un sacerdote, don Vincent: “Sono vissuto con don Marco Bisceglia a Roma, parrocchia di San Cleto, nella sua ultima fase di vita ed è stato mio padre spirituale. In lui stava un fuoco interiore che comunicava ai penitenti in confessione, ai giovani, alla gente semplice. Era umile. Soprattutto gli piaceva andare a visitare le suore di madre Teresa che avevano una casa per le donne ammalate di Aids. Celebrava la messa, predicava, visitava ciascuna di loro, e faceva i funerali. Questi anni furono una preghiera ininterrotta e una vita di prete eccezionale”.

**Muore il 22 luglio 2001** e viene sepolto nella cappella dei sacerdoti del cimitero di Lavello, suo paese natale. Tre giorni dopo morirà anche il suo antico vescovo, mons. Giuseppe Vairo, da tempo ricoverato in una casa di riposo per anziani, nella quale viveva molto poveramente.

(Giampiero Forcesi)



raliter dotato di una passione critica nei confronti del potere. In questo senso era pasoliniano. Il potere per lui era lo scandalo. Era lo scandalo del potere che metteva in croce i poveri cristi. Era lo scandalo del potere che crea il filo spinato intorno alle persone. Erano lo scandalo del potere i rapporti sociali feudali nella Lucania del dopoguerra. Anche la sua esperienza pubblica e politica ha avuto questa cifra. Se devo dirti che cosa lega le tre vite di don Marco è la critica del potere. Alla fine anche la scelta dell'esilio nell'eremo è una forma di autospossessionamento: non esercito più neanche il potere della parola..., mi tuffo in una dimensione in cui sono totalmente privo di potere, ma totalmente concentrato in Dio".

Si dice che Bisceglia abbia sì contribuito molto a mettere in piedi l'Arcigay, ma poi fosse inadatto alla vita

viaggio lungo, dal Flaminio all'Anagnina, poi lì dovevamo aspettare l'autobus per il paese -, eravamo stanchissimi; ci siamo fatti un piatto di spaghetti, abbiamo bevuto un bicchiere di vino, poi ne abbiamo bevuto un altro. Lui era un po' brillo. A un certo punto abbiamo cominciato a discutere animatamente di politica. Lui ha cominciato a dirmi che lui lo sapeva che io ero venuto all'Arci soltanto per controllarlo, che ero una specie di commissario del popolo, e che era stato il partito comunista a mandarmi lì a controllare... Ora io ero un ragazzo di 25 anni. Era la prima volta che vivevo a Roma. Avevo avuto qualche problema serio con il partito... L'idea che io po-

rali estivi. Arrivavano all'improvviso, ed erano fortissimi. Ma poi, appena passato il temporale, tornava il sole del suo sorriso... Lui non era capace di conservare rancore, e ti impediva di nutrirlo nei suoi confronti.

"Sì, è vero, quando fu ormai maturo il tempo di tirare la rete, di dare una struttura organizzata e stabile all'Arcigay, ricordo che Marco era sempre insofferente, inquieto. Era come se lo spirito rifiutasse la forma; l'organizzazione in sé era percepita come una dimensione del potere, quasi una negazione del suo animo libero. Perché Marco era uno strano incrocio tra un santo e un folletto. Perché era un po' anche divinità pagana...

Vendola accenna al fatto che poi, quando lui ha iniziato la carriera politica (nell'esecutivo nazionale della Fgci nel 1985, candidato del Pci alle politiche nel 1987, poi dal 1992 parlamentare alla Camera) si sono persi di vista, e che a lui è dispiaciuto moltissimo non rivederlo. Ma dice: "probabilmente avremmo intrecciato una comunicazione formale, quanto di più estraneo alla sua umanità...". Vendola racconta ancora un ultimo episodio: "Quattro o cinque anni fa ho accettato di fare un comizio a Lavello. Per la prima metà ho parlato di politica. Poi ho parlato di Marco. La gente, era tantissima, ascoltava in silenzio. Mi sono reso conto che erano felici, fieri, che una persona che spesso stava in tv, una persona importante secondo gli stereotipi comuni, venisse a dire 'che grande uomo ha avuto la vostra comunità!'. E poi, parlando con loro, ho visto che ognuno aveva un aneddoto, ognuno aveva una storia da raccontarti di don Marco. È viva questa sua immagine a Lavello. La raccontano ai nipoti... È una cosa molto forte".



Giuseppe Di Salvo in una riunione del "Fuori!" a Palermo nel 1980.



di quella organizzazione, inadatto a dirigerla, insofferente di certe rigidità della politica..

"Ti racconto un aneddoto. Una sera che siamo tornati a Monte Porzio - era un

tessi essere lì a controllare, io che avevo chiesto di fare il servizio civile - primo nel mio paese a farlo -, io mandato dal Pci... era una cosa inverosimile. Ma lui vedeva che il capo dell'Arci, a quel tempo era Rino Serri, era anche un importante esponente del Pci, e vedeva che nell'Arci, tutti i settori importanti, come la Legambiente, l'Arci Caccia, avevano come responsabili dei dirigenti del Pci...  
"Le sue sfuriate erano come i tempo-

**È in stampa  
una biografia  
del "don Mazzi  
del Sud"**

## Un giornalista lucano alla scoperta di don Marco Bisceglia

**R**occo Pezzano è un giornalista quarantenne di Potenza. Ha scritto un libro su don Marco Bisceglia, *Troppo amore ti ucciderà. Le tre vite di don Marco Bisceglia*: questo il titolo del volume (320 pagine, 16 euro), edito da Edigrafema, un editore di Matera.

Incontro l'autore quando il libro è ancora in corso di stampa. Pezzano si è imbattuto nella figura di Marco Bisceglia per caso, qualche anno fa. Stava sfogliando le pagine de *La Stampa*, quando gli è caduto l'occhio su un servizio sul riconoscimento delle coppie omosessuali. C'era un colonnino dedicato a don Marco Bisceglia: si diceva di lui che era stato il primo sacerdote nella storia della Chiesa che avesse sposato due omosessuali. Pezzano si è incuriosito e ha voluto approfondire la cosa, tanto più che quel sacerdote era lucano come lui.

La storia del prete che aveva sposato i due omosessuali era, evidentemente, una favola buffa. Era stato l'inganno di due giornalisti di una nota rivista di estrema destra, "Il Borghese", che avevano finto d'essere una coppia di omosessuali cattolici ed erano andati da don Marco Bisceglia, allora parroco della chiesa del Sacro Cuore di Lavello, per chiedere di poter essere uniti in matrimonio. I due giornalisti avevano registrato il loro dialogo con il sacerdote, nel corso del quale don Marco aveva in sostanza dato la benedizione alla loro unione. Poi avevano pubblicato la cronaca dettagliata dell'incontro, con il titolo "Le prime nozze omosessuali in Italia". Nell'articolo don Bisceglia era chiamato "il don Mazzi del Sud", in riferimento ad un'altra figura molto conosciuta nell'ambito del dissenso cattolico, il parroco della Comunità dell'Isolotto a Firenze.

Rocco Pezzano ricostruisce quella vicenda. Ne esce un articolo su un quotidiano lucano che viene letto dalla sorella

di don Bisceglia, Anita, la quale lo ringrazia per il modo non offensivo con cui ha parlato del fratello. Allora il giornalista decide di fare un passo oltre e di scrivere una biografia di quel prete, che era poi stato sospeso a divinis e aveva dedicato tanti anni della sua vita all'Arcigay, confessando la sua omosessualità. Raccoglie tutta la documentazione possibile, ascolta numerose testimonianze, tra cui quella di Nichi Vendola, che aveva lavorato con lui nei primi anni '80 a Roma, presso l'Arci, e scrive il suo racconto biografico. Gli chiedo che cosa lo ha colpito di più della personalità di Marco Bisceglia. "La coerenza", mi risponde. La coerenza, pur se la sua vita ha avuto al suo interno tre fasi molto diverse una dall'altra. Le "tre vite" del sottotitolo del libro: prima il protagonismo nella chiesa di base e nella contestazione ecclesiale; poi la militanza romana nell'Arcigay; infine il ritorno alla chiesa, in un ruolo defilato, in una piccola parrocchia dei padri venturini. "Dei tanti sacerdoti che volevano cambiare la chiesa dall'interno, lui è stato il più coerente, quello che ha pagato di persona, fino in fondo, e restando uomo di fede".

Nell'Arcigay, racconta Pezzano, Marco Bisceglia non ha soltanto lavorato a favore delle persone omosessuali, ma ha saputo costruire un soggetto politico nuovo, a livello nazionale. Un'impresa straordinaria in quell'epoca - siamo proprio all'inizio degli anni '80 -, che fra l'altro ebbe il merito di rompere l'ostilità dei partiti di sinistra verso la questione omosessuale.

Pezzano, però, non vuole rivelare i contenuti del suo libro. Accenna, ad esempio, al progressivo silenzio di Marco Bisceglia, negli anni dal 1985 al 1995, ma non ne rivela i motivi. Parla di un "decennio di limbo". Parla poi del suo ritorno a Lavello, non più prete e per di più omosessuale dichiarato, "cosa che che nella mia terra in quegli anni - mi dice Pezzano - è come essere un intoccabi-



le". Parla di un uomo rimasto solo, con pochi amici.

Eppure, mi dice, oggi a Lavello la gente lo ricorda con affetto. E anche molti preti ne parlano bene. Solo qualcuno lo critica per un eccesso di protagonismo.

Lui non lo dice, ma ho saputo che anche la gente della parrocchia romana di San Cleto ha un bellissimo ricordo di lui. Un uomo buono. "Un santo" giunge a dirmi qualcuno dei parrocchiani.

Mi è venuta voglia di leggere il suo libro. Di capire meglio come ha interpretato la figura di questo prete così particolare, che era stato per dieci anni un profeta di giustizia e di liberazione in mezzo al suo popolo, per altri quindici o venti un testimone di persona del diritto alla vita e al rispetto degli omosessuali, e infine, negli ultimi anni, un anziano confessore, un prete mite, capace di ascoltare e di portare sollievo al cuore affaticato dei cristiani della parrocchia di San Cleto alla periferia di Roma.

(g.f.)



# Diversamente Svezia

testo e fotografie di  
Marco Buemi

**D**al sogno di un paese considerato da sempre come il paese della giustizia sociale, della tolleranza e della politica dell'accoglienza, ci si è risvegliati all'alba del settimo giorno consecutivo di scontri. I fatti accaduti di recente a Stoccolma ed estesi anche in altre cittadine svedesi ci riportano alla mente l'esplosione sociale che nel 2005 sconvolse, per molti giorni, le banlieue parigine e le periferie di altre grandi centri francesi. La causa scatenante della rivolta è stata l'uccisione di un anziano migrante di 69 anni, con problemi psichici, abbattuto a colpi di pistola dalla polizia svedese. Ma dietro questo motivo si nasconde una rabbia interiore causata dalla ghettizzazione e dalla mancanza di lavoro delle giovani generazioni di

immigrati, che vedono sfuggire ogni giorno di più la possibilità di una vera integrazione sociale.

Dopo decenni di modello svedese e di generose prestazioni sociali, dal 1990 la Svezia ha ridotto il ruolo dello stato, creando un rapido aumento delle disuguaglianze. Infatti, con il calo della produzione e dell'occupazione durante i primi Anni '90 e la riduzione della domanda interna, l'intera economia entra in una spirale di crisi di lungo periodo. Il sistema di *welfare*, a causa dell'insufficiente crescita delle risorse determinata dalla crisi economica, per come era strutturato, non riesce più a dare adeguate risposte alle aspettative di benessere e di sicurezza sociale a cui erano abituati i cittadini.

Tutti questi fattori di crisi hanno avuto come effetto il diffondersi nel tempo di un forte malcontento fra i cittadini, sfociato - nelle elezioni politiche del 2006 - in un voto di protesta che ha portato alla sconfitta del Sap, il Partito Socialdemocratico Svedese, e alla vittoria inaspettata della

coalizione di centro-destra denominata Alleanza per la Svezia e guidata da Fredrik Reinfeldt, *leader* del Partito moderato unito. Alla fine del quadriennio, i risultati conseguiti hanno dato ragione alla coalizione, con una disoccupazione in diminuzione, un bilancio in equilibrio e un Prodotto interno lordo al +7,3 per cento, addirittura oltre le previsioni. Così Reinfeldt, diversamente dallo schieramento avversario, ha potuto affrontare le elezioni politiche del 2010 da una posizione di forza, vincendole e riconfermandosi premier. Reinfeldt è diventato così il primo conservatore svedese a vincere due elezioni di seguito - 2006 e 2010 - e sempre con la stessa coalizione, Alleanza per la Svezia.

Nella tornata elettorale del settembre 2010, dalle urne è emerso un elemento di novità rappresentato dal Partito dei democratici svedesi, formazione nazionalista e xenofoba fondata nel 1988 e guidata dal 31enne Jimmie Åkesson, che con il 5,7 per cento dei voti ha ottenuto 20 dei 349 seggi parlamentari. Quello di Åkesson e soci è

## svezia / crisi di un modello (quasi) perfetto



stato un vero e proprio *boom*: dopo aver navigato ben al di sotto del punto percentuale per tutti gli Anni '90, i Democratici svedesi sono passati dal 2,9 per cento delle elezioni del 2006 al 5,7 per cento del settembre 2010, superando così per la prima volta la soglia di sbarramento del 4 per cento. La ragione di questo improvviso balzo in avanti è da ricercare nel fatto che – mentre i principali partiti erano impegnati a discutere su strategie economiche, politica sindacale e nuovi assetti industriali – i Democratici di Svezia hanno portato l'attenzione degli elettori sui crescenti conflitti sociali delle periferie, determinati in buona parte dalla notevole presenza di cittadini di origini straniere (18% circa della popolazione), hanno agitato lo spauracchio dell'islamizzazione del Paese e puntato il dito sui costi esorbitanti della politica di integrazione, cavalcando così l'onda di un malcontento che già investiva il “paradiso sociale svedese”, modello d'eccellenza di *welfare* diventato il mito di parte della sinistra europea negli Anni '70 e '80.

### Il fenomeno della segregazione

Dagli anni '70 e '80 in poi, aumentò massicciamente il movimento migratorio verso la Svezia di rifugiati politici e richiedenti asilo da tutti quei Paesi che, vivendo dittature politiche o guerre, si trovavano in una condizione di migrazione forzata. In questa situazione emerse un nuovo indirizzo politico che prevedeva da parte dello Stato un atteggiamento tollerante, ma passivo, verso i diritti dei gruppi etnici nel conservare la loro cultura: gli immigrati, diversamente da





L'attuazione di strumenti di economia che si rivolgono a tutta la popolazione. Se ad esempio il tasso di disoccupazione tra i cittadini immigrati è molto alto, le politiche del mercato del lavoro dovrebbero cambiare per tenere conto delle nuove condizioni economiche del paese. Non si dovrebbero, quindi, creare programmi speciali del mercato del lavoro per persone di origine straniera. In questo modo si eviterebbero le segregazioni originate dalla creazione di due distinti gruppi, gli svedesi e gli immigrati.

### L'incrinatura di un mito

L'immagine della Svezia di oggi non è più univoca ma presenta diverse sfaccettature. Negli anni passati quando si parlava di Svezia, si parlava di un mito, e si riteneva che tranquillità e stabilità prevalessero in modo incontrastato. Poi avvenne l'uccisione nel pieno centro di Stoccolma di Olof Palme e il mito della Svezia "paese felice" subì una profonda incrinatura. L'immagine della Svezia subì anni dopo un'altra inci-



quanto si verificava fino agli inizi degli anni '70, non dovevano essere trattati come minoranze etniche.

Negli anni '90 ci fu un dibattito molto acceso sui media e nella politica sull'alta percentuale di disoccupazione tra le persone di origine straniera, dovuta alla bassa congiuntura economica che colpì, in misura maggiore, gli immigrati che rappresentavano la categoria più svantaggiata e sull'aumento esponenziale durante tutto l'arco degli anni '90 dei rifugiati politici che

provenivano dai Balcani. Sempre in questi anni divenne oggetto di acceso dibattito il fallimento delle politiche di immigrazione, o se si vuole la non completa integrazione degli immigrati nella società svedese. Una parte della responsabilità di tale fallimento venne attribuita a quei politici che peggiorarono la già difficile situazione degli immigrati attraverso l'identificazione dell'immigrato come "gruppo", favorendo, così, il fenomeno della segregazione.

Il dibattito sull'immigrazione, oggi, è molto cambiato rispetto agli anni passati. Si ritiene che la politica d'integrazione non dovrebbe più essere fatta di provvedimenti riguardanti solo gli immigrati, ma dovrebbe essere fatta attraverso la progettazione e





## svezia / crisi di un modello (quasi) perfetto

ficile far accettare agli autoctoni l'idea che le persone dopo un po' smettono di essere immigrati per diventare cittadini svedesi, che sono nel paese per rimanerci e che quelli che da molti vengono ancora chiamati stranieri in realtà sono in Svezia da generazioni, sono nati e cresciuti lì e non hanno mai visto altro paese che non sia la Svezia.

La globalizzazione e le migrazioni per motivi politici o di lavoro, hanno cambiato completamente la Svezia che non sembra più il paese che era 50 anni fa. Anche il concetto di "svedesità" è cambiato, e non tutti sanno che uno dei nomi più comuni a Malmö, tra i bambini appena nati, è Mohammed e che i negozi di pizza,

natura a seguito dell'uccisione a coltellate in un grande magazzino di Stoccolma, mentre era senza scorta, del ministro degli esteri Anna Lindh. Ma ancora oggi persiste lo stereotipo che si è creato dopo la seconda guerra mondiale di un Paese tollerante e dove il concetto di uguaglianza è una realtà concreta. Purtroppo, però, anche in Svezia, come nel resto dell'Europa, è dif-



sushi, hamburger, sono i più frequentati dagli svedesi stessi. La società svedese è cambiata e non è difficile prevedere che diventerà sempre più multiculturale, con i più diversi stili di vita portati dalle più diverse comunità straniere.



Iniziativa del Comune e dell'Arcigay

## Il no dei ragazzi di Napoli a tutte le discriminazioni

di Claudio Finelli e Antonello Sannino

**S**e chiudi al razzismo, ti si apre un mondo. Scritta arancio su fondo verde. Speranza. Sotto il logo dell'UNAR, il globo stilizzato. Stamattina lo vedo ovunque: centinaia di studenti di vari licei campani indossano orgogliosi la *t-shirt* che hanno appena ricevuto dai volontari dell'Arcigay. Ci attendono, così, in una calda mattina di primavera - è il 22 marzo - sparsi sulla rampa che conduce alla sala dei Baroni del Maschio Angioino e così dicono il loro "no" alle discriminazioni. Mi avvicino alla scalinata, stretto e scomodo nella giacca di velluto magenta acquistata a Londra (scomodo ma non triste, almeno), e mi dico che anch'io vorrei avere quella maglietta. Il verde e l'arancio sono i miei colori, il piccolo *loft* in cui vivo ai Quartieri Spagnoli ha le pareti laccate proprio di verde e di arancio. Mentre mi perdo in queste divagazioni, Antonio, che mi ha visto arrivare, si stacca dal gruppo dei suoi compagni di liceo e viene a passo svelto verso di me. Finalmente - mi fa - pensavamo si fosse dimenticato del nostro appuntamento. Sorride furbetto per ironizzare sul mio "classico" ritardo e mi consegna la maglietta che lui e i suoi amici hanno preso anche per me. Prof - dichiara in maniera complice - per lei ne abbiamo prese due. Ammicca contento e fa un segno d'intesa al gruppo di adolescenti che

ci osserva da lontano. Quella di taglia più piccola è per Alessandro, il mio compagno, che in un paese civile sarebbe mio marito. Loro lo sanno. Non faccio in tempo a dire grazie che Antonio incalza: credo che debba sbrigarsi, altrimenti si fa veramente tardi.

In effetti la sala, adiacente alla torre settentrionale che guarda verso il molo Beverello, brulica di presenze ed il colpo d'occhio è davvero suggestivo. Si tratta della sala principale del castello e qui, nel 1330, Giotto portò a termine un ciclo di affreschi che purtroppo è oggi interamente perduto.

Raggiungo i palchi lignei e mi incontro con i vari ospiti dell'happening "I HAVE A DREAM" organizzato da Arcigay Napoli con il Comune di Napoli, supportato dal Centro Sinapsi dell'Università Federico II e dall'UNAR. L'immagine della locandina realizzata da Luciano Correale per l'occasione è poetica e trasmette fiducia. Stabilisco la durata e mi informo sui contenuti degli interventi. Ci sono tutti, gli artisti Peppe Barra e Cristina Donadio, la scrittrice Antonella Cilento, il Sindaco di Napoli con il suo Assessore alle Pari Opportunità, il Questore di Napoli e la rappresentante dell'UNAR, ed ancora i ragazzi della Bandita Sbandata e i giovani lavoratori stranieri della Cooperativa Sociale Dedalus.



Mi coordino velocemente con Gianmarco, sintonizzo il mio tablet sulla scaletta, provo i microfoni, mi lascio attraversare dall'adrenalina e dall'emozione e do inizio alla kermesse.

Il tempo scorre con incredibile rapidità, vivacemente scandito da performances, letture e discorsi dei relatori. Davanti a noi un pubblico di giovani coinvolti, attenti e, soprattutto, felici. Felici di partecipare ad una manifestazione di libertà. Felici di ribadire con la propria gioia di vivere, con la propria euforia e con la propria democratica disinvoltura relazionale, un netto no alle discriminazioni, a tutte le discriminazioni, perché tutte figlie dell'ignoranza e tutte madri della violenza. A proposito di modalità attraverso cui neutralizzare qualsiasi tipo di discriminazione, un segnale importante si leva proprio da Napoli e dal Comitato Arcigay Antinoo.

Infatti, nel capoluogo campano è nata la prima squadra di calcio a cinque composta interamente da atleti gay e "visibili". Si tratta dei Pochos, nome scelto per evocare il grande Lavezzi, campione che attualmente gioca nel PSG e che la stampa francese ha indicato come icona sexy della comunità gay nel mondo dello sport. Da qualche mese, dopo una memorabile presentazione avvenuta al Penguin Cafè di Santa Lucia, i Pochos, guidati dal capitano Giorgio, fieri della loro maglia celeste con lo sgargiante "Vesuvio rainbow", incontrano e sfidano frequentemente altre compagini di calcio a cinque.

Siamo quasi al termine di questa bellissima mattinata e mentre continuo ad alternarmi al microfono con i vari ospiti, considero con gioia che questa iniziativa, nata per stimolare negli studenti una riflessione sulle tematiche del razzismo e delle varie forme di esclusione, connesse, oltre che alla razza e all'etnia, anche all'età, alla disabilità, al credo religioso, all'identità di genere e all'orientamento sessuale, si sta rivelando più trascendente del previsto e, non a caso, mentre volgiamo al termine, i ragazzi ballano e cantano, come in una grande festa, sulle note dell'orchestra "Bandita Sbandata", orchestra formata in gran parte da ragazzi con disabilità, che, grazie alla musica, provano ad abbattere il muro della sofferenza e della solitudine a cui non devono e non vogliono rassegnarsi.

Infine, un silenzio inatteso, quasi irrealistico, cala quando inizia a parlare un ragazzo di origine africana e tutti ne seguono con attenzione le parole. E' un giovanissimo studente della Dedalus, la cooperativa sociale che si occupa di seguire ragazzi extracomunitari. Lui, extracomunitario in Italia per ragioni di studio, ha le idee chiare: i veri colori non sono il bianco e il nero, ma quelli che assumiamo noi quando cambiamo stato d'animo. Considerando lo scroscio d'applausi che segue la sua



dichiarazione, sono tutti d'accordo. E mentre ringrazio con piglio istituzionale ospiti e pubblico, mi riprometto di segnare l'appuntamento calcistico di domenica sulla mia moleskine e, intanto, trattengo un moto d'orgoglio e di soddisfazione. Ora voglio solo infilarmi al più presto la t-shirt verde/arancio e correre a baciare Alessandro: un mondo migliore - amore - non è poi così impossibile.

... Ed arriva domenica, tutti sul campo di calcio, per una grande festa di colori e allegria, quella del quadrangolare di calcio a 5 "soccer light". Stadio "Arturo Collana" di Napoli, luogo simbolo per la Città, luogo dal quale partì la reazione dei napoletani all'occupazione nazifascista e che sfociò nelle gloriose Quattro Giornate di Napoli. Luogo, quindi, simbolo di resistenza alla violenza, ai regimi, alle discriminazioni.

L'atmosfera è di gioia, quella di una grande giornata di sport, e di voglia di stare insieme, tutti insieme per lanciare, attraverso lo sport, il calcio, un messaggio chiaro ed inequivocabile di contrasto ad ogni forma di discriminazione.

Dopo i saluti dell'Assessore allo Sport del Comune di Napoli, si inizia a giocare, e si fa sul serio, nessuno in campo ha voglia di perdere, le partite sono intense tra gli studenti del Palizzi, i Pochos, l'Afro Napoli United della Gesco e i giornalisti capitantati dall'ex portiere del Calcio Napoli Gennaro Iezzo. Dopo diversi incontri ecco finalmente la finalissima tra i Pochos e i ragazzi dell'Afro Napoli, partita bellissima, avvincente e combattuta, decisa solo all'ultimo minuto. Finisce 3 reti a 2 per i ragazzi africani che si aggiudicano il primo torneo di calcio a 5 contro tutte le discriminazioni.

Il referente dell'UNAR, consegna alle 4 squadre un attestato di merito per l'alto senso civile con cui hanno testimoniato, con la propria adesione, il perentorio rifiuto ad ogni esclusione sociale. Una grande giornata di sport e di solidarietà e tutti sono pronti a scommettere che è stata la prima di una lunga serie.



Una Regione attiva per l'integrazione degli immigrati

## Ma nei campi del foggiano si vive ancora da schiavi

di Giampiero Forcesi

Nella provincia di Foggia vivono circa 11.200 cittadini stranieri, più i molti irregolari. Nel "Primo rapporto su agromafie e caporalato", curato dall'Osservatorio Placido Rizzotto della Cgil, la provincia di Foggia è considerata uno degli epicentri del rischio di sfruttamento. Ci sono lavoratori di tanti paesi: Albania, Romania, Bulgaria, Nigeria, Ghana, Burkina Faso, Sudan, Marocco, Tunisia. In particolare, in inverno, quando a lavorare nei campi restano soltanto i cittadini dell'Est, il Rapporto segna il foggiano con due stelle, che vogliono dire condizioni di vita davvero indecenti. Nell'estate del 2011 un forte sciopero dei lavoratori stranieri, a Nardò, in provincia di Lecce, ha smosso le acque. E in agosto, grazie alla legge 138/2011, le pene sono state inasprite: oggi si rischiano fino ad otto anni di reclusione e multe di 2mila euro per ogni lavoratore sfruttato.

La Regione Puglia ha avviato una legislazione molto attenta alle condizioni degli immigrati. Sulla base di una importante legge regionale del 2009 ("Norme per l'accoglienza, la convivenza civile e l'integrazione degli immigrati in Puglia"), ha nominato, lo scorso mese di marzo, la Consulta per l'integrazione degli immigrati. A maggio, ha approvato il Piano Triennale dell'Immigrazione 2013/2015, che prevede numerosi strumenti di accoglienza e integrazione, e anche azioni di cooperazione con i paesi di provenienza degli immigrati. Ha anche attivato, da un paio di anni, una nuova normativa per rispondere al problema dell'alloggio dei migranti, i cosiddetti "alberghi diffusi", cioè delle strutture ricettive a basso prezzo, situate nei centri storici e nei borghi rurali, composte da uno stabile principale per i servizi comuni e da unità abitative dislocate anche in edifici diversi vicini tra loro.

A Foggia, la situazione è migliorata rispetto a quattro o cinque anni fa, ma resta difficile. Ne parlo con Emiliano Moccia, che dirige "FogliodiVia", un giornale di strada, l'unico della Capitanata, un mensile dalla parte dei poveri, dei senzatetto, degli esclu-



si della città di Foggia, promosso dall'associazione di volontariato "Fratelli della Stazione". "Qui tutto è lasciato al privato sociale. L'amministrazione comunale fa poco o niente", mi dice. "Per fortuna la Regione ha fatto molto. Ora ci sono due alberghi diffusi, uno in città e uno a Borgo Tre Santi, vicino a Cerignola. Vi potrebbero alloggiare solo gli stranieri che hanno il permesso di soggiorno, ma credo che gli operatori qualche

volta chiudano un occhio". Nell'albergo di Foggia ci sono 35 posti, a Cerignola i posti sono un centinaio. Si pagano cinque euro per dormire e tre per mangiare. Ma ci sono cucine comuni e ci si può cucinare da soli. C'è un internet point e lavatrici per fare il bucato. E c'è il pulmino che porta sui luoghi di lavoro gratuitamente, evitando così agli immigrati di farsi togliere i soldi dai caporali.

D'estate, poi, la Regione manda una cisterna d'acqua e dei bagni chimici nelle campagne del foggiano, in particolare al "ghetto di Rignano" dove s'affollano centinaia di immigrati per la raccolta del pomodoro, in condizioni di vita molto dure. Foggia ormai è una città multietnica, ma l'amministrazione comunale se ne disinteressa. Un anno fa addirittura ha tolto le panchine sul viale della Stazione per evitare che gli immigrati vi si sedessero. Poi la gente si è ribellata, e le panchine sono state rimesse. Eppure nel programma del sindaco c'era l'elezione del consigliere aggiunto eletto dalle comunità straniere. Invece nulla. Per fortuna che gli stranieri di Foggia ora hanno eletto i loro rappresentanti, quattro, nella Consulta regionale per l'integrazione. Sono mediatori culturali, impegnati nel Centro interculturale Baobab, che è molto attivo a Foggia. E' finanziato anche questo dalla Regione e gestito dalla cooperativa Arcobaleno. Il Comune dovrebbe cofinanziare, ma non lo fa. "Anzi - racconta Moccia - i vigili urbani sono molto fiscali con gli esercizi commerciali gestiti dagli stranieri. Ogni giorno li fermano, controllano. Invece i banchi degli italiani li lasciano stare. Mai un controllo".

Iniziative contro il razzismo a Cassano allo Ionio, Crotona, Siderno e Rosarno

# Dai giovani la speranza della rinascita interculturale

di Vanni Piccolo e Cristiana Russo

**N**ell'ambito delle iniziative promosse dall'UNAR per la IX Settimana di Azione contro il razzismo, nella Regione Calabria è stata particolarmente significativa la Sezione "QUESTA È L'ITALIA", mirata all'incontro con il mondo della Scuola.

Si sono svolti ben quattro eventi, che hanno toccato zone significative per presenza di insediamenti di cittadini stranieri, impegnate negli sbarchi e teatro di buone prassi per l'inclusione sociale. Gli studenti e i cittadini di Cassano allo Ionio, Crotona, Siderno e Rosarno, si sono confrontati sui temi dell'immigrazione e del razzismo. Più di 1500 studenti e insegnanti hanno discusso di accoglienza, di solidarietà, di diritti e di dignità delle persone.

Giovani menti attente al racconto, al confronto, alle emozioni, hanno mescolato le proprie esperienze di vita, ritrovando in queste testimonianze, il proprio progetto di futuro, e comuni sentimenti dell'oggi.



È espressione di questa comunanza la ragazza indiana che ha partecipato all'incontro di Siderno, vestendo un antico costume calabrese. A Cassano allo Ionio ci si è sentiti partecipi della testimonianza emozionante e divertente di Alessandro Gordano, rifugiato politico e attore del cortometraggio "Uno specchio d'umano transito", vincitore del premio "Gianluca Congi-

sta" al Riace Film Festival sulle migrazioni. Toccante è stata l'interpretazione della cantastorie calabrese Francesca Prestia, che a Siderno ha cantato l'amore e il dolore delle donne del Sud al momento della partenza del marito verso terre lontane, lontane assai...

Sono questi i racconti della quotidiana attività delle associazioni con le quali l'UNAR è in rete e che hanno immediatamente compreso l'importanza della proposta e del loro ruolo nella preparazione di un'iniziativa di diffusione della cultura antirazzista. E, senza risparmio, si sono prodigate a tutti i livelli.

I docenti ed i dirigenti delle scuole calabresi hanno permesso una significativa partecipazione degli studenti e delle studentesse che si sono resi protagonisti, mostrando la naturalità con la quale affrontano il tema dell'incontro in una scuola multiculturale.

La disponibilità e la partecipazione dei rappresentanti istituzionali hanno rappresentato un segno concreto di quella integrazione tra pubblico e privato che è indispensabile per la costruzione di una rete di supporto al cambiamento culturale.

I Sindaci di Riace e Caulonia, presenti all'incontro di Siderno, organizzato dal Prof. Tommaso Mittiga, hanno esposto le buone pratiche di politiche inclusive messe in atto nei rispettivi territori. Il Sindaco di Rosarno ha spiegato agli studenti delle scuole della sua città la complessità e le difficoltà, ma anche le speranze, nell'amministrare un territorio fortemente coinvolto nei processi migratori.

Presenti anche testimonial come Dario Brunori, Bruno Palermo, Mimmo Gangemi, Gianni Carteri, Mario Strati, e le orchestre nate all'interno delle scuole, come la "Medmea" dell'I.C. "Scopelliti Green" di Rosarno, quella dell'I.C. "Pedullà" di Siderno e dell'IPSIA di Locri, e il gruppo musicale "Nun te reggae Sound" di Cassano allo Ionio. Un pieno esaltante di partecipazione, che ha visto anche l'impegno di Fimmina TV, che ha trovato un momento di sintesi nel "salotto" della giornalista Raffaella Rinaldis su tutte le iniziative della settimana in Calabria e sulle attività dell'Unar.

Presentato un disegno di legge contro le discriminazioni sessuali e a tutela delle unioni civili

# La Sicilia pronta alla rivoluzione culturale

di Angela Patacchiola

**S**i chiama ddl “Norma contro le discriminazioni determinate dall’orientamento sessuale o dall’identità di genere. Istituzione del registro anagrafico per le unioni civili”. Un nome lunghissimo per un disegno di legge regionale che in Sicilia si aspettava da tempo e che renderebbe questa regione all’avanguardia nella tutela dei diritti delle persone LGBT.

Ispirato alla Legge Regionale della Liguria in materia di contrasto alle discriminazioni per orientamento sessuale e identità di genere, questo ddl nasce dall’iniziativa di un gruppo di consiglieri regionali e dal contributo dei rappresentanti delle organizzazioni di settore, dietro l’impulso del Protocollo di intesa con l’Unar firmato dalla Regione Sicilia nel 2010.

Abbiamo provato a capire con l’aiuto di Daniela Tomasini, presidente dell’Arcigay Palermo, cosa potrebbe cambiare in Sicilia grazie a questa legge regionale e a che punto è giunto l’iter per la sua approvazione.

**Il ddl è stato presentato a febbraio 2013, oggi in che situazione ci troviamo?**

“Il ddl ha ricevuto l’approvazione di due delle tre Commissioni alle quali è stato sottoposto, tra cui la Bilancio, ed ora è al vaglio della 1° Commissione Affari Istituzionali. Una volta che questa avrà dato il via libera, il testo, così com’è, passerà all’esame dell’Aula e si attenderà la sua approvazione definitiva. Tutto procede con lentezza è vero, ma non si tratta solo dell’approvazione di questa legge. E’ il Parlamento siciliano che lavora con lentezza”.

**Un ritardo burocratico al quale si aggiunge quello culturale?**

“Esatto. Io trovo assurdo che solo poche Regioni italiane abbiano una legge che tuteli determinate categorie vittime di discriminazioni per orientamento sessuale e identità di genere. Si tratta di un ritardo che va assolutamente colmato anche a livello nazionale. Noi in Sicilia ci stiamo provando e se sarà approvata questa legge potremmo dire di aver compiuto il primo passo di un’importante rivoluzione culturale. I nostri padri costituenti hanno scelto queste parole: ‘tutti gli uomini sono

uguali davanti alla legge’. Io credo che molto debba ancora essere fatto in questo senso e questo ddl è solo l’inizio”.

**Cosa cambierà effettivamente dopo l’approvazione per le persone GLBT in Sicilia?**

“Molte cose. Il ddl sarà una sorta di legge-quadro dalla quale poi deriveranno altre norme che entreranno più nel dettaglio delle singole discriminazioni e delle singole esigenze. In linea di massima il provvedimento mira a rimuovere ogni tipo di discriminazione determinata dall’orientamento sessuale e dell’identità di genere. Ad esempio equiparando le coppie eterosessuali e quelle omosessuali nel campo dei diritti in ambito sanitario per permettere il libero accesso in ospedale e nelle strutture sanitarie ai compagni dei degenti ed il giusto trattamento delle persone transessuali. In questo campo, ad esempio, esistono situazioni discriminatorie per le persone che non hanno completato il loro cambiamento di sesso e vengono discriminate a causa dell’impossibilità di modificare il nome sulla cartella clinica o sui documenti. Senza un’apposita legge non è possibile fare interventi che mirino a contrastare fenomeni discriminatori di questo tipo.

**Di cos’altro si occupa questo ddl?**

“Si occupa di eliminare le discriminazioni in campo lavorativo ed istituzionale, equiparando le coppie di fatto alle coppie sposate e garantendo parità di trattamento nell’accesso ai servizi pubblici e al welfare, attraverso il potenziamento delle competenze della pubblica amministrazione.

**Cosa risponde a chi si stupisce del fatto che un ddl antidiscriminazioni sessuali sia presentato proprio qui in una regione ritenuta chiusa e conservatrice?**

“Io credo che la Sicilia con i suoi 5 milioni di abitanti sia una Regione molto complessa dove c’è tutto e il contrario di tutto. La presenza gay è molto forte e non è un caso se il prossimo Gay Pride sarà ospitato proprio a Palermo. Penso sia arrivato il momento di una rivoluzione culturale, siamo stati anche troppo tempo fermi, in Sicilia e in tutt’Italia”.

Intervista  
a Giovanni Anversa,  
autore e conduttore  
di "Paesereale"



# Questa è l'Italia?

## La diversità secondo i media

**«Anche se si è una minoranza, anche se si rappresentano degli interessi parziali e si lavora sul tema identitario, bisogna però pensare a una più ampia battaglia culturale e farne un fatto di civiltà per l'intero Paese».**

**G**iovanni Anversa, dopo aver collaborato con la redazione RAI come autore e conduttore di programmi radiofonici, lavora a Milano dove esordisce come inviato di alcune trasmissioni mattutine di Raiuno. Trasferitosi a Roma, inizia a condurre su Rai 2 *Il coraggio di vivere*. Inizia così ad occuparsi di "TV sociale" sia come autore che come conduttore di programmi, come *Ho bisogno di te*, *Sotto la tenda*, *La cronaca in diretta* e *Diversi*, tutti su Rai 2. Nel 1995 la Presidenza del Consiglio lo premia per il programma *Ho bisogno di te* con il riconoscimento nazionale della solidarietà; nel giugno 1996 la stessa trasmissione riceve il Premio E.I.P. - Ilaria Alpi per l'etica nell'informazione per inviati speciali. Dal 1998 è prima autore e poi conduttore di *Racconti di vita*, che nel 2000 viene insignita del Premio Flaiano come miglior programma. Nell'estate 2011 tutte le mattine su Rai3 conduce la trasmissione *Cominciamo bene*, con Arianna Ciampoli, e dal novembre 2011 conduce su Rai 3 il programma *Paesereale* in onda ogni sabato mattina alle 9.10.

Lo incontriamo per cercare di capire insieme a lui come le persone che vivono situazioni di discriminazione, di emarginazione, sono rappresentate sui media, in particolare nella televisione.

*Paesereale* sembra muoversi su un doppio binario, ovvero trattare i temi sociali da prospettive *alte*, ma nello stesso tempo raccontare le storie comuni

delle persone che quei problemi li vivono in prima persona.

Quando ho creato questo titolo, due anni fa, sentivo il bisogno, vedendo la tv, di far risuonare un po' di più negli studi televisivi la voce delle persone. E quindi le storie, le esperienze positive e negative. Riportare il paese in primo piano con le modalità comuni, come le telefonate e le mail, insomma le parole dei diretti protagonisti, e per una volta fargli prendere la scena, senza la mediazione della politica, portandoli in primo piano, e non tenendoli sullo sfondo come una specie di coro greco arrabbiato, davanti ad una fabbrica o in una piazza. In un talk dove gli interpreti centrali sono sempre e soltanto i rappresentanti della politica, lo scarto tra quello che tu vivi come cittadino e quello che loro rappresentano è sempre maggiore. Ecco, sentire vociare un piazza è facile, ma guardare in faccia queste persone dignitosissime è un'altra cosa. La realtà è questa qui, non quella là. Quella là è la rappresentazione mediatica di un corto circuito politico che stiamo vivendo e dal quale non si comprende come uscire.

Una sorta di palcoscenico, di buco, che cerca di stare sul reale...

Questi buchi ho sempre cercato di te-

nerli aperti perché credo nel valore della televisione pubblica nella formazione dell'opinione pubblica e nel promuovere coesione sociale. Bisogna capire, però, che tipo di televisione pubblica vuoi essere. Bisogna costruire un modello diverso, e portarlo avanti avendo una visione d'insie-

quelle robe lì, ma mi sembrano sempre solo aspetti morbosi.

Proprio durante il convegno "Media e transessualismo" durante il Festival del Cinema Transessuale di Bologna cercavi di sottolineare l'importanza della capacità delle cosiddette minoranze sociali di saper costruire un im-

di che è un turco; il vicepremier tedesco è figlio di nordvietnamiti che si stabilirono lì. È ovvio poi che lì certe tematiche hanno un tipo di sostegno politico molto diverso. Il *coming out* non è solo un processo individualistico, ma deve essere una cosa che coinvolga soggetti politici, culturali, affinché *escano fuori* e facciano sentire che quei temi non sono cose per tre o quattro disperati o di qualche associazione benemerita, ma sono temi che costruiscono una visione più civile del paese. Per questo un festival come quello di Bologna è una cosa importantissima, più se ne fanno di queste cose, che danno il senso di una reale ricchezza culturale, e meglio è: è un modo per cui l'opinione pubblica può pensare che il mondo transessuale non produce solo pajette e *pride*, ma anche cinema, arte, letteratura. Paradossalmente farei molti più festival di quel tipo piuttosto che i *pride*.

È un discorso che potrebbe riguardare anche l'UNAR, che potrebbe essere non solo una sorta di marchio di qualità, ma potrebbe lavorare per creare un legame tra una visione istituzionale e l'iniziativa culturale di un'associazione affinché questa esca un po' dall'ombra.

**«Facciamo fatica a dialogare con la gente di altre culture perché non abbiamo più un'identità»**

Che poi farebbe gioco anche a noi dell'UNAR...

Sì, siete una strana cosa, voi, di cui ogni tanto si sente parlare. Anche voi avete un problema di visibilità. Il tema del razzismo si affronta solo in alcune occasioni, per lo sport, o per fatti di cronaca estemporanei, e allora improvvisamente scopriamo che c'è questo UNAR. In fondo dovreste essere una sorta di cinghia di trasmissione tra l'Europa, le migliori prassi europee, e l'Italia: il traino dell'adeguamento all'Europa, che deve essere non solo economico e finanziario, ma anche nella parità dei diritti delle persone. In questo senso il vostro protagonismo darebbe forza ai singoli soggetti. Resta comunque il fatto che loro devono fare, autonomamente, un pezzo di strada in più, senza nulla togliere



me. Ma trovo che in questo momento ci sia una grande incertezza nel costruire una qualsiasi prospettiva; non ce l'ha un governo, figuriamoci una televisione!

Per esempio sul tema del transessualismo in questi anni ho tentato: documentari, puntate, sono almeno venti anni che cerco di intervenire attraverso il racconto personale, così per esempio si è conosciuta Vladimir Luxuria e tanti altri esponenti del movimento. È per questo che oggi una piccola parte dell'opinione pubblica pensa che essere transessuali non è sinonimo di prostituzione, ma che si può essere un'impiegata, un'infermiera, una commessa. Certo, se poi si invitano nei rotocalchi popolari Vladimir o il divo della serie tv che è diventato donna, come ha fatto la D'Urso, per far uscire fuori le cose piccanti, se ce l'hai o non ce l'hai, se ti sei operata o meno, con chi fai l'amore etc etc... Non so, forse servono anche

**maginario che sappia comunicare a tutti. Ce ne vuoi parlare ancora?**

Sì, in quel contesto manifestavo la mia paura per l'avvitarsi solo sulle proprie questioni, non riuscendo a proiettarsi in una visione più generale, che possa riguardare la crescita civile dell'intero paese. Anche se si è una minoranza, anche se si rappresentano degli interessi parziali e si lavora sul tema identitario, bisogna però pensare ad una più ampia battaglia culturale per far sì che la possibilità di vivere nella pienezza dei diritti, dell'agibilità politica, della rappresentanza, diventi un fatto di civiltà per l'intero paese, come nella stragrande maggioranza delle democrazie occidentali, affinché poi su questo si possa costruire una proposta politica, nel senso della polis, non nel senso della partitocrazia. Come per esempio in Inghilterra, dove c'è un osservatorio che verifica che la comunicazione sul tema del transessualismo sia coerente e corretta.

Nella televisione pubblica italiana non abbiamo nemmeno l'addetto all'integrazione. Dobbiamo recuperare molto rispetto a questi paesi, anche nel settore della rappresentanza politica. In Germania abbiamo il segretario dei Ver-

alla meravigliosa e straordinaria fatica che già quotidianamente mettono in atto e a cui va sicuramente dato merito.

**Avverti una distanza tra l'Italia multietnica e la sua rappresentazione massmediatica?**

Penso che al paese stia mancando la narrazione dei nuovi cittadini. Continuiamo ad avere, dei migranti, una visione sostanzialmente negativa. E quindi continuiamo a percepire l'altro, lo straniero, specie in un momento di crisi economica, come una minaccia, un competitore al quale si imputa la perdita del lavoro o delle case nelle graduatorie per l'assegnazione degli alloggi popolari.

Quando poi li incontriamo faccia a faccia, quando abitano nel nostro palazzo, nel nostro condominio, o magari si innamorano dei nostri figli a scuola, allora improvvisamente scopriamo che sono delle persone, che svolgono dei mestieri, ci accorgiamo che esistono, gli

vani che frequentano le stesse scuole. Il problema quindi siamo noi, il nostro senso di appartenenza, la nostra paura di scoprirci. È una piccola sorta di razzismo (riusciamo ad esserlo ancora con le persone meridionali!), soprattutto quando ci sono forze politiche che su questo costruiscono consenso. Pur essendo travolti dagli eventi non siamo in grado di gestire questo processo. Segnali come la ministra Kyenge che diventa uno dei volti del governo rischiano di restare fatti simbolici: sono bastate due sue affermazioni e subito si è scatenata la reazione più volgare.

**Ma dal punto di vista mass mediatico non si riesce a fare un passo oltre l'esotismo di Miss Italia?**

La tv è il prodotto di mutamenti che nascono socialmente, sarebbe invece importante che la società facesse il suo lavoro e inevitabilmente la televisione ne terrebbe conto. La tv può essere più o meno illuminata a seconda di chi la fa,



ma se *fuori* si costruisce una solida cultura dei diritti, poi tutto questo si riverserebbe automaticamente nella televisione.

La società civile è arretrata anche su questo piano, avrebbe bisogno di mettere a sistema tutto ciò che di buo-

diamo un'anima, e questo causa delle grosse incoerenze. Li tolleriamo finché lavorano, finché sono in disparte, in fabbrica, ma se li vediamo nelle piazze ormai deserte dei nostri paesi (perché noi ormai andiamo nei centri commerciali), allora scatta immediatamente la paranoia dell'occupazione del territorio. Solo ora incomincia a passare l'idea che chi è venuto nel nostro paese possa diventare parlamentare, professore universitario, medico, poliziotto, carabiniere, giornalista.

Dobbiamo quindi costruire un'Italia multietnica, che lo è già di fatto, ma non nella sostanza, e non solo per lo *ius soli* o il diritto di voto, ma semplicemente nelle relazioni: è difficile che si costruiscano, per esempio, dei rapporti amicali, a meno che non si tratti di gio-

no nasce per esempio nei territori, dove ci sono migliaia di comuni, anche governati dalla Lega, che sul tema dell'integrazione fanno delle ottime cose. Bisognerebbe far in modo che questa cultura dei territori diventasse nazionale, ma la crisi ha spiazzato via questa roba qui: hai mai più sentito parlare di stranieri al lavoro? Siamo capaci di capire chi sta pagando di più questa crisi? I lavoratori stranieri che fine hanno fatto? Se c'è da licenziare qualcuno da chi si comincia? Sono convinto che questa crisi abbia tirato un colpo di spugna su tutto. Nel lavoro è stata cancellata l'individualità degli stranieri ed è difficile che nel dibattito mediatico oppure tra le famose piazze vocanti tu possa vederli parlare, eppure le fabbriche del nord ne sono piene, così come i campi del sud.

Con l'ufficio, facendo per esempio degli incontri nelle scuole, ci siamo resi conto di quanto in quei contesti l'integrazione appare naturale, già realizzata.

Sì, è come se esistessero due realtà parallele, una è quella prevalente nell'immaginario, è quella della minaccia, e poi c'è la realtà di tutti i giorni, di scuole piene di stranieri, che altrimenti dovrebbero chiudere, di lavoratori stranieri che ci pagheranno le pensioni, di seconde generazioni perfettamente italiane che non vedono riconosciuti i loro diritti. Sono *due Italie* e diciamo che la televisione, la comunicazione in generale, è spostata più su quella dell'immaginario che su quella reale.

Il problema è che noi non abbiamo più un'identità. Gli altri ce l'hanno ancora, perché, per esempio, sono di religione musulmana e ci credono, sono comunque ancorati a qualcosa. Noi siamo completamente disancorati, quale sarebbe la nostra cultura? Quella del telefonino, del centro commerciale? Siamo noi che abbiamo perso di vista chi siamo, e andando incontro agli altri, essendo poveri di identità, rischiamo di aver paura della loro, che invece è molto più radicata. Cerchiamo di capire qual è la nostra identità di italiani di oggi, e poi andiamo a confrontarci con loro, cercando punti in comune, dialogo, convergenze, senza per questo aver paura del conflitto. È un processo culturale che andrebbe aiutato con delle forme di mediazione, ma noi o siamo totalmente spostati sull'esaltazione del valore degli stranieri o su posizioni degne degli ultraconservatori leghisti. Sarebbe il caso di costruire un'identità che ci comprenda tutti per il fatto di essere tutti cittadini di questo Paese. Ma, ripeto, dobbiamo prima capire chi siamo

noi: non so che idea hanno gli italiani di loro stessi.

Che ne pensi dell'uso del *politically correct* nella comunicazione italiana?

Il problema del politicamente corretto in questo paese è che il suo uso è ridicolo, perché non è un paese che ha la cultura del *politically correct*, qui c'è solo forma, e poiché si è totalmente incapaci di gestire la forma, ci si incarta. Ho la fortuna di occuparmi di temi sociali da tanto tempo e con la disabilità per esempio, ne ho sentite di tutte i colori: bisogna dire le cose come stanno, forse sbaglierò, ma io non dirò mai *diversamente abile*, perché trovo che sia una sciocchezza: non è meglio mettere *persona* davanti ad un aspetto della propria esistenza che ti identifica? *Persona con disabilità*. Sei innanzitutto una persona. Se ti vedo tetraplegico non mi può venire in mente di dire che sei *diversamente abile*. Certo avrai un'intelligenza straordinaria ma sei una persona con disabilità.

Questo vale anche per il transessualismo, per gli stranieri, per le persone LGBT. Ci incartiamo adesso anche sull'LGBT, perché la gente spesso non sa che cosa significa. Il movimento fa bene ad usare le proprie categorie, però deve pensare che le persone comuni potrebbero non tenere lo stesso passo.

È una questione di cultura, necessaria a capire che forse è meglio non inchiodare le persone ad un marchio, come quello di "clandestino" per esempio.

Se le migrazioni sono un processo inarrestabile perché opporsi?

C'è di fondo una paura ancestrale dell'altro, come dicevamo prima, per tanti motivi: perché viola il nostro senso di possesso, di proprietà, di nazione. Siamo figli di un'Europa che si è dilaniata in conflitti mondiali con milioni di morti proprio per difendere in qualche maniera i propri confini, e adesso improvvisamente, grazie al commercio delle merci che hanno in-



cominciato a circolare per il mondo e al conseguente spostamento di persone, ci accorgiamo che quei confini sono molto relativi. Se il mercato sposta interessi economici e crea sacche di ricchezza da una parte e di povertà dall'altra, i processi migratori legati al bisogno diventano inevitabili. Tentiamo di opporci ad una cosa che noi abbiamo creato per colpa del colonialismo. Abbiamo devastato paesi, territori e nazioni, abbiamo costruito regimi coloniali per costruire le nostre ricchezze, e adesso cosa possiamo pretendere? Si dovrebbero valutare delle politiche di redistribuzione anche a livello globale, la cooperazione dovrebbe servire a questo. Fino ad ora anche quella è stata costruita secondo una sola prospettiva. Ora, per fortuna, certi paesi sono molto più duri e cominciano a costruire la coopera-

zione secondo le loro logiche, facendo succedere cose importanti da questo punto di vista. Purtroppo però la gente non ha memoria, non studia la storia, e pensa solo a difendersi, a difendere quel poco di ricchezza che crede di avere, e questa crisi lo sta rivelando in maniera lampante. Cosa difendiamo? Con 50.000 giovani che sono costretti ad andare via per trovare un futuro in Germania, in America o in Australia? Cosa dobbiamo dire a questi ragazzi che hanno due lauree e un master che vanno a vivere in altri paesi perché qui non c'è prospettiva? Sicuramente non sono nelle condizioni delle persone che arrivano con i barconi, però anche loro vanno in cerca di qualcos'altro. Il problema è sempre quello, come ci concepiamo come paese, qual è il senso della ricchezza di questo paese.



# Cinesi in Italia uno sguardo d'insieme

a cura di **Giampiero Forcesi**

## Le prime migrazioni cinesi in Italia

I primi cinesi arrivarono in Italia dopo la prima guerra mondiale, grazie anche ai buoni rapporti tra l'Italia fascista e la Cina nazionalista. Per lo più si trattò di cinesi che affluirono in Italia da altri paesi europei: erano parte delle decine di migliaia di operai reclutati come forza lavoro da Francia e Inghilterra durante la prima guerra mondiale, e che non erano poi voluti ritornare in Cina.

In Italia approdarono dapprima a Milano. Inizialmente lavorarono come venditori ambulanti, soprattutto di cravatte di seta e borsellini; poi alcuni di loro vennero assunti dai laboratori tessili e di pellame italiani, impararono il mestiere e si misero in proprio.

I rapporti tra Cina e Italia cambiarono prima della seconda guerra mondiale, quando l'Italia si schierò con i giapponesi, nemici della Cina: molti cinesi vennero colpiti dalle leggi razziali del fascismo e in parte furono deportati. Il primo ristorante cinese a Roma, "Shanghai", fu aperto nel 1949. A Milano, "La Pagoda", nel 1962.

Fino agli anni '80 si ebbero solo sporadici fenomeni migratori: l'Italia aveva rapporti molto scarsi con la Cina uscita dalla rivoluzione comunista del 1947.

E' negli anni '80, con il rinnovamento interno della politica cinese e con

il processo di globalizzazione, che l'immigrazione cinese in Italia (come altrove) iniziò ad affermarsi. Dai primi anni 2000 sono anche state molto semplificate le procedure per chi vuole espatriare dalla Cina.

## Da quale Cina vengono gli immigrati

La grande maggioranza degli immigrati cinesi presenti in Italia viene dalla provincia dello Zhejiang. Si tratta di una delle 23 provincie cinesi, grande un terzo dell'Italia e con oltre 50 milioni di abitanti, posta a sud di Shanghai. E' da questa provincia che erano in gran parte originari gli operai cinesi rimasti in Europa dopo la prima guerra mondiale.

Lo Zhejiang è una provincia che ha conosciuto un forte sviluppo economico negli ultimi anni, seguendo il modello di sviluppo capitalista, e nel 1979 è stata coinvolta nelle politiche governative di apertura al commercio internazionale. La zona di maggiore emigrazione dello Zhejiang è la regione rurale del Wenzhou e in particolare l'entroterra montuoso della città di Wenzhou, che è oggi una metropoli con palazzi in vetro e cemento. La popolazione di questa parte della Cina è nota per la sua particolare intraprendenza e la sua predisposizione all'iniziativa imprendi-

toriale (di piccole dimensioni, e a carattere familiare).

La seconda provincia coinvolta dall'immigrazione in Italia è quella del Fujian, a sud dello Zhejiang, di fronte all'isola di Taiwan. Solo una piccola minoranza proviene dal nord della Cina, dove negli anni scorsi sono state chiuse molte fabbriche e miniere.

## Le caratteristiche del successo migratorio

Innanzitutto, va messo in conto lo spirito imprenditoriale e le spiccate doti commerciali dei cinesi. Poi, una grande laboriosità e orari di lavoro spesso massacranti.

E, ancora, un'organizzazione del lavoro di tipo familiare, con un ruolo molto valorizzato delle donne e con l'impiego anche dei figli: un'organizzazione che è molto adatta per gestire ristoranti e piccoli commerci, e che, nei settori produttivi, consente ovviamente costi di manodopera molto bassi e la vendita di prodotti a prezzi competitivi. Un'organizzazione che crea un ambiente protetto, anche linguisticamente.

Ma va considerata anche la concezione di "famiglia allargata", per cui chi decide di partire sa di poter contare al suo arrivo in Italia su parenti, amici, conoscenti, che tutti provengono dallo stesso suo villaggio e hanno già delle attività in Italia. Il nuovo arrivato è protetto, assistito e inserito subito in una prima collocazione di lavoro.

Ed è questa stessa forte solidarietà che consente agli immigrati cinesi di racimolare i capitali necessari per mettersi in proprio: aiutare qualcuno vuol dire poter poi essere a propria volta aiutati. Naturalmente questo sistema di rapporti comporta anche obblighi familiari e sociali molto gravosi: è anche per ripagare i prestiti avuti (anche per il viaggio di partenza: per venire in Italia dall'entroterra di Wen Zhou si calcola che servano circa 20 mila euro) che i cinesi lavorano a ritmi così massacranti e fanno una vita molto spartana.

Inoltre, i migranti cinesi promuovono una varietà di servizi a beneficio della propria comunità (drogherie, call center, servizi di traduzione e consulenza, videoteche, agenzie di viaggio etc.). E infine, come dice un proverbio, "i cinesi sono come l'acqua, si adattano al recipiente che li contiene".

### Sono in tutta Italia, ma iniziando da Milano e dalla Toscana

Proprio perché sono come l'acqua e si adattano al recipiente che li contiene, i cinesi hanno potuto radicarsi praticamente in ogni zona d'Italia.

La prima zona di radicamento è stata la Lombardia, con epicentro a Milano. Da lì, poi, si sono recati nel Veneto, in Emilia Romagna e in Toscana. Poi a Roma e anche al Sud.

Oggi in Italia (dati Istat del 2012) vi sono circa 277.000 cinesi (il 5% dell'intera popolazione immigrata): il 59 per cento dei migranti cinesi è nel Nord, il 27 nel Centro, il 10 nel Sud

e il 4 nelle Isole. Le regioni con la presenza maggiore sono la Lombardia (il 22 per cento di tutti i migranti cinesi), la Toscana (il 15,3), il Veneto (14,6) e l'Emilia Romagna (l'11,4). La Toscana, che ha l'8 per cento di stranieri, ha quasi il 16 per cento di cinesi. E Prato è il terzo comune italiano con la maggior presenza di cinesi (circa 12.000 regolari, ma ne sono stimati circa il doppio). Il primo comune è Milano (19.000), il secondo è Roma (poco più di 12.000). Firenze è al quinto posto (dopo Torino, quarto comune per numero di cinesi), e Campi Bisenzio è al sesto.

A Prato un nuovo nato su tre è di famiglia cinese.

Da qualche tempo c'è una forte presenza cinese a San Giuseppe Vesuviano e in tutta l'area vesuviana (quasi 1.600 piccoli imprenditori cinesi).

### Non uomini soli, ma famiglie. Un inserimento stabile, ma a tempo

Più della metà dei migranti cinesi è coniugato. Le donne sono il 47 per cento. Nascono molti bambini, ma molti sono anche i bambini che al secondo anno di vita vengono inviati in Cina dai parenti, per poter lavorare con maggiore libertà. E però, dopo i 10 anni di età, si rileva un ritorno dei bambini, che presto vengono coinvolti nel lavoro dei genitori. Molti lavorano ma vanno anche a scuola. Pochissimi gli anziani ultrasessantenni. Il progetto migratorio prevede, dunque, un inserimento stabile, ma prevede anche il rimpatrio verso i 50 anni, e anche prima in caso di malattia, perché, come dice un detto cinese, "non è bene che le foglie cadano lontano dalle radici del proprio albero".

Ed è una migrazione molto mobile, nel senso che è attenta a cogliere i mutamenti del mercato del lavoro e delle opportunità offerte dall'economia.

I cinesi sono la quarta nazionalità straniera presente in Italia, con 277.000 residenti (prima ci sono i romeni, 970.000, i marocchini, 506.000, e gli albanesi, 491.000). Per numero di oc-



cupati sono la quinta, perché la loro è un'immigrazione di tipo familiare e sono superati dagli ucraini, che emigrano soprattutto come singoli (le donne che fanno le badanti): 155.000 sono i cinesi occupati, 164.000 gli ucraini.

### Diventare imprenditori: l'obiettivo di tutti

In ogni famiglia cinese c'è almeno un imprenditore: non imprese individuali o partite iva, ma imprese vere. Per numero di imprenditori i cinesi sono la terza nazionalità (e forse già la seconda): al 2011 gli imprenditori cinesi regolarmente registrati erano 36.483 (il 14,6 per cento degli stranieri), superati solo dai marocchini (41.223, pari al 16,5 per cento) e di poco dai romeni (37.750, pari al 15,1 per cento). A Milano un cinese su otto è imprenditore. Tra gli italiani solo uno su 27.



## li conosci i cinesi?

di prodotti tessili e di abbigliamento); i cinesi hanno così potuto acquistare laboratori e attrezzature a basso prezzo. La tendenza generale, da qualche tempo, è, però, di abbandonare il settore manifatturiero (dove si lavora in condizioni quasi schiavistiche) e di passare al commercio e ai servizi: aprire un negozio, un bar. Molti sono i piccoli bar o negozietti alimentari ceduti dagli italiani, che smettono l'attività perché ci si guadagna ormai troppo poco, e che vengono rilevati dai cinesi, che ci mettono a lavorare tutta la famiglia, tengono aperto sempre e ci guadagnano a sufficienza, lavorando in ambiente più umano.

### La crisi economica e l'impatto sugli immigrati cinesi

La crisi colpisce tutti, italiani e stranieri. E, sebbene i dati Istat del marzo 2013 dicano che, mentre dall'inizio della crisi (2009) gli occupati italiani sono diminuiti di oltre un milione di unità, i lavoratori stranieri sono invece aumentati di 480.000 unità, è però vero che anche tra gli stranieri i disoccupati sono in aumento e che la crisi sta spingendo molti stranieri a lasciare l'Italia.

All'inizio dell'anno il quotidiano britannico Financial Times ha lanciato un'inchiesta sui cinesi che stanno lasciando Roma. Il reportage è stato ripreso dal Corriere della Sera. Sembra che siano ben 3.000 i cinesi residenti a Roma che hanno fatto le valigie per tornare in patria (del resto la Cina è in pieno sviluppo) o per raggiungere il Canada o l'America latina. Si calcola che all'Esquilino, la chinatown romana, abbia chiuso il 10 per cento degli esercizi commerciali, soprattutto quelli dell'abbigliamento e dei casalinghi. C'è anche chi non lascia definitivamente: chiude le serrande, ma solo temporaneamente, considerando che, in questo momento, un negozio chiuso costa meno di uno aperto; torna in Cina, ma è pronto a fare di nuovo rotta a Roma quando la crisi sarà passata. A Prato, per la prima volta, i cinesi hanno cominciato a presentarsi ai

centri per l'impiego, in cerca di lavoro. A Milano la Caritas dice di aver persino cominciato a vedere decine di cinesi tra i senzatetto.

### C'è anche la criminalità, ma attenzione ai pregiudizi

Non c'è solo solidarietà parentale e amicale tra i cinesi. C'è anche sfruttamento. Negli affitti, spesso gestiti da piccoli padroncini piuttosto esosi. Nel settore manifatturiero, dove ci sono capannoni con decine di lavoratori salariati con turni massacranti (imposti) e con forte presenza di lavoro nero e salari bassissimi (e quando ci si infortuna si è buttati fuori senza tante storie). E c'è evasione fiscale, ovviamente. E c'è anche criminalità organizzata, di origine tanto italiana quanto cinese, che è attirata là dove il sistema di lavoro illegale è più consistente.

Però, qualcosa si sta facendo anche in questo campo. A Prato la Confederazione nazionale dell'artigianato è riuscita a far iscrivere 80 artigiani cinesi all'associazione e ha nominato Wang Liping vicepresidente. E, quanto agli irregolari che lavorano in nero, si è avuta all'inizio del 2013 la prima denuncia da parte di un operaio cinese che era stato particolarmente maltrattato. Quell'operaio, grazie all'articolo 18 della legge sull'immigrazione, dopo la denuncia ha potuto ottenere un permesso di soggiorno temporaneo (come accade per le prostitute tolte dal racket). E una seconda denuncia è arrivata poco dopo.

### Le strade dell'integrazione

Integrazione significa due cose: per i cinesi aprirsi maggiormente alla società di accoglienza senza rinunciare alla propria cultura, per gli italiani impa-

A Prato un'impresa su quattro è cinese. Nel settore manifatturiero, le imprese cinesi sono il 45 per cento.

Un paio d'anni fa Marco Wong, cinese nato in Italia da una famiglia di cinesi immigrati alla fine degli anni '50, in un'intervista a un settimanale, disse: "Gli italiani fanno la lista delle nozze per arredare casa. I cinesi vivono in appartamenti con le lampadine attaccate a un filo e usano i soldi ricevuti in dono per aprire un negozio". Un negozio, un ristorante, o una qualsiasi altra attività commerciale. L'obiettivo è guadagnare almeno più di un normale salario, altrimenti - pensano - a che serve?

Le imprese cinesi sorgono per lo più dove il mercato italiano lascia spazi vuoti. A Prato, ad esempio, quando sono arrivati i cinesi c'era una forte crisi della produzione tessile e della pelletteria (provocata dall'ingresso della Cina nell'organizzazione mondiale del commercio, che ha aperto le porte all'importazione



rare a conoscere meglio i cinesi andando oltre i pregiudizi. Le prime generazioni di immigrati cinesi hanno trovato molta difficoltà sia per le barriere linguistiche e culturali sia, spesso, per le condizioni di segregazione lavorativa in cui si è vissuto. Quanto agli italiani e all'opinione pubblica, si è coltivato un clima di diffidenza, quando non di insofferenza. Una recente ricerca fatta a Torino mostra come i cinesi di Torino si sentano molto più vicini alla Cina che all'Italia; leggono prevalentemente giornali cinesi e guardano televisione cinese. Del resto gli atteggiamenti nei confronti del lavoro, del commercio, dell'economia sono molto diversi tra cinesi e italiani, e anche questo gioca a sfavore dell'integrazione, anche proprio sul piano lavorativo.

Per favorire l'integrazione la cosa fondamentale – dicono gli esperti e i rappresentanti dei cinesi stessi – è offrire corsi di lingua italiana, con orari molto flessibili e percorsi didattici mirati. Ma poi servono luoghi di incontro e di scambio culturale, luoghi da gestire insieme per favorire la comunicazione e la conoscenza reciproca. E serve favorire la valorizzazione degli immigrati cinesi in tutte le strutture di partecipazione della società civile, nelle associazioni dei datori di lavoro, in quelle sindacali, e nelle istituzioni.

### L'integrazione a scuola

A scuola, naturalmente, l'integrazione è di casa. I bambini che hanno vissuto in Cina la loro infanzia incontrano certamente una notevole difficoltà sul piano della lingua rispetto ai bambini cinesi di seconda generazione, nati in Italia, ma gli uni e gli altri si inseriscono, generalmente, in modo positivo nella scuola, e, soprattutto, a par-

tire dalla scuola, sviluppano l'integrazione per sé e per le loro famiglie.

Sono stati 34.000 gli alunni cinesi seduti sui banchi di scuola nell'anno scolastico 2011/2012 (le presenze maggiori a Prato, Firenze, Rovigo). "Scambiando si impara" è lo slogan delle scuole toscane che fanno periodicamente, da dieci anni, visite e scambi, di studenti, presidi, professori, con lo Zhejiang, la regione della Cina da cui viene la gran parte dei cinesi in Italia. Uno dei protagonisti di questa relazione diplomatico-didattica è un insegnante di italiano e storia dell'Istituto professionale di Prato, una scuola con molti allievi cinesi, che ha imparato la lingua cinese da autodidatta e che ha molti amici cinesi (in fondo è anche lui un immigrato in Toscana, i genitori sono di Avellino...). "La nostra prospettiva – dice – è quella di dare e ricevere... Per imparare a conoscersi ci vogliono sofferenze e scontri, ma la scuola nel suo piccolo è un luogo privilegiato".

# «La diversità è anche una grande opportunità»

**Intervista  
a Marco Wong,  
un cinese  
nato a Bologna,  
fondatore di Associna**

**E**sponente di rilievo della seconda generazione dell'emigrazione cinese in Italia, Marco Wong, nato a Bologna e vissuto tra Firenze e Milano, ha risposto di buon grado alle nostre domande pur se, quando lo abbiamo contattato, era in partenza per la Cina. E' davvero un uomo-ponte tra i due Paesi. Un uomo che ama l'Italia e che ama la Cina. Ha la cittadinanza italiana, ma non quella cinese perché la Cina non consente le doppie cittadinanze.

Prima di fargli questa intervista abbiamo dato uno sguardo al suo sito e a quello dell'associazione che ha fondato alcuni anni fa, Associna. Ci è sembrato una persona che ha avuto successo, ma che è rimasto con i piedi per terra. Dalle sue risposte, misurate, talvolta forse diplomatiche, emerge una grande potenzialità di collaborazioni, di sviluppo, di lavoro sul-

l'asse Italia-Cina. Anche se la crisi dell'economia italiana sta mordendo in profondità. Ma bisogna superare ancora molti pregiudizi, e avere una conoscenza meno distorta del mondo cinese e della sua cultura.

Di quale regione della Cina è originaria la sua famiglia? E che cosa spinse i suoi nonni ad emigrare in Italia negli anni Cinquanta?

La mia famiglia è originaria di Qingtian, una cittadina nella provincia del Zhejiang. I miei nonni materni emigrarono in Europa principalmente per ricercare migliori condizioni di vita per sé e per la propria famiglia.

Ho letto nel suo sito che in casa i suoi genitori parlavano solo italiano e lei, quando ad un certo punto sentì il desiderio di parlare la lingua cinese, ha dovuto studiarla ed era già uno studente di liceo. Perché questa scelta dei suoi genitori?

I miei genitori furono consigliati in tal senso dalle educatrici dell'asilo che ritenevano che imparare due lingue potesse essere una difficoltà e un ostacolo alla nostra integrazione. Bisogna tenere conto anche del periodo storico, gli anni '60, e della scarsa esistenza di situazioni come la nostra.

Lei è nato in Italia, a Bologna. Ma quando è che ha potuto avere la cittadinanza italiana? E' stato difficile ottenerla?

Ho ottenuto la cittadinanza italiana dopo la maggior età. È stato difficile conoscere i dettagli sulla legge della cittadinanza. Gli immigrati di nascita italiana erano pochi e la mia si-



## Chi è Marco Wong

**M**arco Wong nasce a Bologna nel 1963. Sul finire degli anni cinquanta i nonni materni erano emigrati in Europa e avevano aperto a Bologna un laboratorio di pelletteria. Poi anche i suoi genitori decidono di raggiungere i nonni in Italia, ed aprono un'analoga attività artigianale a Firenze.

I nonni hanno mantenuto costantemente un legame con il paese d'origine, Qingtian, una cittadina nella provincia dello Zhejiang, impegnandosi, grazie alla propria attività imprenditoriale, in attività benefiche, ad esempio promuovendo borse di studio nelle scuole del luogo natio.

A Firenze Marco Wong non parla cinese in casa. Lo apprenderà più tardi, studiandolo per suo conto e perfezionandolo all'Istituto di Lingue di Pechino.

Si iscrive alla facoltà di Ingegneria Elettronica a Firenze. Poi la famiglia si trasferisce a Milano e lui continua gli studi al Politecnico di Milano, specializzandosi in Telecomunicazioni. Durante gli studi lavora nei laboratori di ricerca e sviluppo di Italtel. Presa la laurea, inizia a lavorare alla Pirelli, come system engineer. Più tardi è inviato in Cina come product manager presso l'ufficio di rappresentanza a Pechino. Passa successivamente in TIM e diventa direttore generale e consigliere d'amministrazione di una joint venture di TIM con China Unicom, il secondo operatore cinese, realizzando il servizio di telefonia cellulare nella Manciuria, regione nel nord-est della Cina.

Dopo l'esperienza cinese, partecipa alla fondazione di TIM in Perù nella veste di direttore acquisti e come socio di minoranza, e poi partecipa alla nascita di Huawei Technologies Italia, uno dei maggiori costruttori di apparecchiature di telecomunicazioni mondiali, divenendone vicepresidente.

Dal 2005 è presidente onorario di Associna - associazione seconde generazioni cinesi.

Dal 2010 dirige il mensile bilingue "It's China", e dagli inizi del 2011 ha iniziato un'attività imprenditoriale nel settore degli alimentari etnici.

E' sposato con Yimin Zhang con due figli.

tuazione era poco conosciuta. È stato davvero pesante dover aspettare così a lungo. Quando mi toccò per la prima volta di dover richiedere il permesso di soggiorno fu per me una esperienza umiliante; durante la interminabile coda in questura passai il tempo a riflettere sulla absurdità di dover avere un permesso per soggiornare nel paese in cui ero nato.

Sempre sul suo sito ho letto che, una volta raggiunta la laurea nel settore delle telecomunicazioni al Politecnico di Milano e iniziato a lavorare, ha sentito il desiderio di utilizzare la sua professionalità per contribuire allo sviluppo di una regione della Cina, la Manciuria. E ho letto che anche i suoi nonni, in precedenza, dopo l'emigrazione, si erano dati da fare per aiutare negli studi i giovani del loro paese di origine. Da cosa nasce questa volontà? E' una cosa bella, ma credo rara, che chi emigra cerchi poi di impegnarsi a favore della propria terra di provenienza, e non solo del suo circuito parentale....

L'aspirazione a fare qualcosa di utile nel paese di origine non credo che sia così rara. Nel mio caso faceva parte di una ricerca identitaria, il sogno di bambino che è rimasto vivo nel corso dei decenni. Per i miei nonni è sempre stato l'attaccamento alle proprie radici, al proprio paese d'origine con cui avevano sempre mantenuto un legame fortissimo nel corso della loro lunga vita.

Lei ha lavorato per più di vent'anni nel settore delle telecomunicazioni, sia in Italia che in Cina e anche in altri paesi; poi, recentemente, ha iniziato un'attività imprenditoriale nel settore degli alimentari etnici. Come è arrivato a questa scelta

E' stata una coincidenza di vari fattori. Intanto una certa spinta psicologica. Ho lavorato nel settore delle telecomunicazioni nel periodo del boom, quando era una industria in forte crescita; ultimamente era quindi molto meno interessante. La fine del mio ultimo rapporto di lavoro dipendente è coinciso con alcuni problemi di salute di mio padre, che seguiva una azienda di famiglia che si occupava di import di alimentari dalla Cina, e questo

mi ha portato molto naturalmente a proseguire l'attività familiare dandogli una nuova identità.

Nel 2005 è sorta Associna, un'associazione di italo-cinesi di seconda generazione. Come è nata questa idea, quale era l'obiettivo? E che bilancio ne può fare a distanza di sette-otto anni?

Associna è nata come luogo di incontro per dei ragazzi per poter stare insieme e scambiare le comuni esperienze di vita e condividere le sensazioni che derivano dalla identità duale, quella italiana e quella cinese. Pian piano ha cominciato ad allargare lo scopo iniziale e, dal momento che gli "associni" non avevano le difficoltà linguistiche che avevano invece i membri delle associazioni dei cinesi di prima generazione, ha finito per essere un buon interlocutore per istituzioni, media o semplici persone interessate a sapere qualcosa di più dei cinesi in Italia o della Cina. Il bilancio è positivo sotto tanti punti di vista, sia come rilevanza nei media e nella partecipazione alla vita istituzionale sia per il raggiungimento dello scopo originale, perché Associna ha permesso a tanti giovani delle seconde generazioni cinesi di conoscersi e sviluppare delle amicizie o addirittura degli amori che hanno creato delle famiglie. Di sicuro questi sentimenti e queste relazioni sono tra i migliori risultati di Associna.

Tra le tante cose che lei ha fatto c'è anche un romanzo, *Nettare rosso*. Ho letto che è il primo romanzo scritto in italiano da un cinese di seconda generazione. Dove ha tratto l'ispirazione? E come è arrivato fino alla pubblicazione?

Mi è sempre piaciuto scrivere e avevo, prima del romanzo, scritto degli articoli o racconti. Una amica mi aveva proposto di scrivere un racconto per una raccolta, poi espanso in un romanzo vero e proprio. Dopo aver conosciuto l'editor de "La Compagnia delle Lettere", la mia casa editrice, ho condiviso il loro progetto editoriale e da qui la pubblicazione. L'ispirazione era venuta da una constatazione che avevo fatto a proposito degli iscritti al

sito di Associna. Tanti erano i giovani ragazzi italiani che si iscrivevano per conoscere delle ragazze cinesi. Ricercavano un ideale di donna piuttosto stereotipata, la bambolina orientale docile, che però è inesistente nella realtà. Da qui l'idea di scrivere qualcosa che ribaltasse tale stereotipo.

In *Nettare rosso* la protagonista è una ragazza cinese che viene descritta come "dolce e remissiva". Queste caratteristiche sono molto presenti nell'immaginario degli italiani quando pensano alle giovani cinesi. Ma è solo un nostro "mito" o c'è qualcosa di un po' vero?

Direi che è un mito che può essere giustificato dai modi, che possono essere più gentili e meno aggressivi rispetto a quelli che si incontrano normalmente, ma che nascondono spesso una grande forza e determinazione.

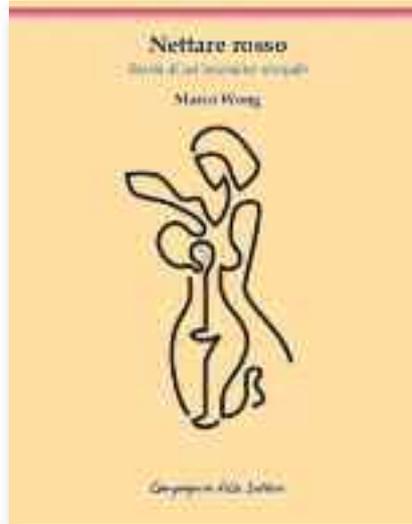
Quella delle ragazze dolci e remissive non è l'unica immagine stereotipata che l'italiano medio ha dei cinesi. Quali altri stereotipi lei ha riscontrato nell'immaginario degli italiani?

Ce ne sono tanti, dall'essere chiusi al loro interno alla laboriosità. Alcuni sono stereotipi positivi, che però comunque distorcono un corretto approccio verso i cinesi. Inoltre gli stereotipi si modificano con il tempo, anche perché la Cina stessa sta cambiando e quindi cambiano i cinesi stessi. Rispetto alla quasi totale ignoranza di qualche tempo fa, adesso c'è una conoscenza maggiore; ma anche una conoscenza un po' distorta: si pensi ad alcune leggende metropolitane, tipo quella secondo cui i cinesi "non muoiono mai", oppure quella secondo la quale nei ristoranti viene servita carne di cane o di gatto, e così via.

Tre anni fa ha dato vita al mensile bilingue "It's China". Qual è stato l'obiettivo di questa iniziativa? E come è andata fin qui?

"It's China" nasce da un mensile, sempre bilingue, già esistente e distribuito a Prato. Il progetto "It's China" ha voluto allargare il bacino di utenza e di diffusione. Al momento attuale viene distribuito in alcune città italiane con alcune migliaia di copie. Pur con tut-

te le difficoltà dell'editoria in questi tempi di crisi, il bilancio è positivo in termini di apprezzamento e di visibilità. Il fatto di essere bilingue aiuta a rompere la barriera della lingua cercando quindi di svolgere il ruolo di ponte tra le due culture.



Dal suo punto di osservazione come le sembra che sia cambiata l'emigrazione cinese in Italia nel corso degli anni?

E' cambiata soprattutto perché è molto cambiata la Cina. I decenni di grande crescita economica hanno fatto sì che i tradizionali luoghi di origine della diaspora cinese siano diventati nel frattempo città affluenti e quindi via via l'origine dell'emigrazione si è spostata in altre zone. I primi e principali flussi migratori dalla Cina provengono infatti dalla provincia del Zhejiang che, dopo le riforme economiche e di apertura verso l'esterno iniziate da Deng Xiaoping, è diventata una delle aree di maggior sviluppo del paese, anche grazie alle rimesse dei migranti che per primi hanno investito in tali zone.

Adesso la migrazione dalle città di questa provincia si è fermata nei grandi numeri mentre prosegue quella dalle aree rurali, oppure dal Nord-Est della Cina. I migranti cinesi che provengono da queste nuove zone sono però in condizioni di svantaggio in quanto non possono godere della rete di relazioni che hanno caratterizzato le migrazioni precedenti, costituite da ricongiungimenti o da persone che facevano affidamento alla rete di amici e parenti. La crescita economica del-

la Cina inoltre ha cambiato anche l'attitudine dei cinesi in Italia, perché ora vedono la prospettiva del rientro in Cina come una possibilità concreta.

Che cosa è che rende più difficile l'integrazione degli immigrati cinesi in Italia? Sono i nostri pregiudizi nei loro confronti? E' la difficoltà della lingua? E' la forte diversità delle rispettive culture?

Ci sono diversi fattori. La lingua sicuramente è l'ostacolo più rilevante, così come la diversità culturale, però esistono anche delle barriere psicologiche non indifferenti. Molti cinesi hanno un progetto migratorio originalmente di breve termine che li conduce a vedersi come precari, anche se poi alla fine risiedono qui per decenni. Inoltre, un altro grande ostacolo è la cittadinanza. Quella italiana è molto difficile da ottenere e i cinesi sono comunque poco interessati a richiederla perché la Cina non permette la doppia cittadinanza. Questo incrementa quel senso di provvisorietà perenne.

Da alcuni testi nel suo sito ho visto che lei parla spesso del concetto di "opportunità". Lei dice che l'integrazione nasce dalle opportunità dall'esistenza di comuni interessi. Mi spieghi questo concetto, mi faccia qualche esempio.

Spesso si ha paura della diversità senza rendersi conto che da queste nascono molte opportunità. Come persone che vivono tra due paesi, noi si ha la grande opportunità di poter sfruttare la ricchezza della cultura di origine che si aggiunge a quella nuova del paese in cui si è emigrati. Se però ci si lascia, invece, sopraffare dalla paura delle diversità allora il proprio potenziale non verrà mai realizzato.

Per esempio, io ho avuto delle opportunità professionali dovute proprio alla mia diversità, così come, sempre per la mia diversità, ho sofferto di discriminazioni. Sin da bambino ho



avuto il sogno di andare in Cina per realizzare infrastrutture e portare tecnologie e, perseguendo questo sogno, ho potuto realizzare una carriera professionale che mi sarebbe stata molto difficile in Italia. Nel corso delle mie prime esperienze di lavoro mi ero reso conto che i dirigenti della azienda per cui lavoravo facevano parte delle famiglie bene di Milano e frequentavano circoli da cui io, figlio di emigranti, ero escluso. La mia aspirazione è quindi coincisa con l'unica reale possibilità di ascesa sociale che avevo: le mie competenze linguistiche e transculturali, unite alle mie esperienze di lavoro, hanno reso la mia professionalità particolarmente appetibile.

Vorrei sentire un suo giudizio sul rapporto tra i pratesi "autoctoni" e i ci-

nesi di Prato. E' davvero una convivenza molto difficile? Sono stati fatti errori, da una parte o dall'altra? E come si deve affrontare la sfida della convivenza e dell'integrazione in una realtà come Prato?

Ci sono sicuramente dei problemi che hanno creato quel circolo vizioso che ha portato alla situazione attuale, aggravata dalla crisi economica che alcuni erroneamente (o forse strumentalmente) pensano sia causata dai cinesi. Penso che sia il momento di andare oltre e evitare il dibattito su "colpe" e "errori" che certo dobbiamo analizzare per evitarli nuovamente, ma lo sforzo deve essere sul cercare di ripartire su basi nuove e corrette. Si deve cercare di accettare che la città è di tutti e tutti insieme devono contribuire a migliorarla.

Le politiche ultimamente perseguite nella città troppo spesso hanno creato divisioni all'interno del tessuto cittadino, il "noi" contro "loro", quando invece lo sforzo andrebbe rivolto alla creazione di una unica comunità. Un esempio sono stati gli orari di chiusura dei ristoranti, creati ad hoc per sfavorire i ri-

storatori cinesi, oppure tutte le politiche puntate solo sul controllo e sulla repressione e molto poco, invece, sull'armonizzazione, l'integrazione e l'apertura. Sono queste ultime le politiche che aiutano lo sviluppo della città, non solo dal punto di vista sociale ma anche da quello economico.

Che cosa è più criticabile, agli occhi degli immigrati cinesi, nel modo di vita degli italiani? E che cosa, invece, i cinesi apprezzano di più negli italiani, e ne sono magari un po' invidiosi? Forse la cosa più criticabile è anche quella più invidiata e cioè uno stile di vita meno improntato sul lavoro duro e forsennato e più rilassato.

Da cinque anni l'Italia vive una acuta crisi economica e sociale. Quanto ne hanno risentito i cinesi che vivono e lavorano qui? E come hanno reagito? I cinesi ne hanno risentito, anche se con modalità e tempistiche diverse. Molti cinesi lavorano sull'importazione di prodotti di fascia bassa e economica che hanno resistito meglio di altri, però il prolungarsi della crisi ha fatto sì che molti abbiano abbandonato le proprie attività in Italia per tornarsene in Cina o siano emigrati in altri paesi con migliori prospettive economiche.

In ultimo, lei è un animatore delle seconde generazioni cinesi in Italia. Che futuro vede per loro, e per la generazione successiva?

Il futuro è nelle loro mani e in quelle del paese che li ospita, che è anche il loro paese. In tanti provano una grande attrazione per la Cina come il paese di origine e in cui scoprire una parte importante della loro identità. Diversi vanno in Cina per fare delle esperienze professionali, mettendo a frutto le esperienze e l'educazione italiana; e diventano talvolta degli ambasciatori dell'Italia, anche se spesso a loro viene negata la cittadinanza italiana. Alcuni, forse, assorbiranno invece il pessimismo che si respira in Italia e saranno quindi ancor di più stimolati a cercare delle opportunità altrove. Altri, però, potranno vivere l'esperienza di aiutare l'espansione di aziende cinesi che si vogliono internazionalizzare anche in Italia.

(g.f.)

# Italiani e Cinesi. Gli stereotipi che ci dividono

di **Valerio Serafini**

**I**nccontro Valentina Pedone, sinologa e autrice di diverse pubblicazioni sui rapporti tra cultura cinese e italiana. Le chiedo cosa pensi dei reciproci stereotipi.

**Secondo lei quali sono ad oggi le forme di stereotipo che persistono nei confronti della comunità Cinese?**

La menzogna principale, da cui poi provengono le altre, è a mio avviso che cinesi e italiani siano due gruppi culturalmente incommensurabili, tra cui non ci sono territori comuni. Secondo questa visione i cinesi verrebbero in Italia con la ferma volontà di non fare parte della società italiana, ma piuttosto sfruttandola a proprio vantaggio, lasciandola impoverita. In realtà è una visione che sottende a molti pregiudizi contro i migranti in genere. Lo stereotipo funziona eliminando le differenze all'interno di un gruppo e aumentando quelle tra gruppi (noi-loro). Anche per i cinesi funziona così. Ci sono alcu-

## A colloquio con **Valentina Pedone**, docente in lingua e letteratura cinese all'Università di Firenze

ni cinesi che evadono il fisco, ma la assoluta grande maggioranza non lo fa, esattamente come per gli italiani. Ci sono poi anche tante storie del tutto inventate, come il riciclaggio dei documenti alla morte di un migrante cinese, il fantasma delle triadi, gli animali strani nel cibo servito al ristorante cinese, il ricorso sistematico allo sfruttamento minorile, il ricorso all'utilizzo di schiavi nelle imprese manifatturiere. Ormai i cinesi vivono in Italia da un secolo e fanno parte integrante della realtà italiana, sarebbe ora che si iniziasse a parlare dell'apporto da loro dato alla crescita del paese piuttosto.



**Quali sono secondo lei gli stereotipi che i Cinesi, invece, hanno nei confronti degli Italiani?**

Prima di lasciare la Cina i migranti credono che l'Italia sia un paese molto ricco, in cui ci si può arricchire facilmente, in cui la gente è molto amichevole e calorosa. Ciò che trovano è ben diverso. Negli ultimi anni, grazie anche ad un contatto più continuativo tra chi parte e chi rimane, grazie a skype e strumenti analoghi, sempre più cinesi conoscono la situazione reale dei migranti in Italia e le partenze stanno diminuendo. Gli italiani appaiono poco rispettosi delle leggi, privi di senso civico, razzisti, poveri, i maschi troppo mammoni, le città sporche. Non si tratta di stereotipi in realtà, ma del duro giudizio di chi in Italia ci vive ed ha dovuto cambiare la visione positiva stereotipata che aveva del Bel Paese e dei suoi abitanti. Dell'Italia comunque vengono anche apprezzate alcune cose, la scuola, il sistema sanitario, il sistema di welfare e, infine, l'umanità degli italiani, che, una volta superato l'ostacolo di un razzismo recente, amplificato da rabbia e ignoranza,

impressiona i cinesi per la loro volontà di aiutare senza secondi fini, senza tornaconto.

**Cosa si dovrebbe fare in più per garantire il superamento degli stereotipi?** Credo ci siano responsabilità da entrambe le parti. Gli italiani dovrebbero essere meno pigri e non accontentarsi passivamente del nemico di turno che viene proposto dai media e da chi usa il razzismo per la propria agenda politica. Ci dovremmo tutti rendere conto che siamo arrabbiati e stanchi, cercare di capirne il motivo, non sfogarci sugli attori più deboli. Chi opera nel sociale, nei media, nella politica e nella cultura ha ovviamente la responsabilità di contribuire alla costruzione di un'immagine pubblica non stereotipata della presenza cinese.

I cinesi, le prime generazioni, dovrebbero fare uno sforzo in più per dire la loro, per conoscere meglio questi stereotipi (molti neanche ne sono a conoscenza) e partecipare attivamente al loro superamento. Fortunatamente ora questo compito viene spesso assolto dalle seconde generazioni.

**Uno sguardo al presente: qual'è la sua visione del futuro tra Italia e Cina?** Insegnando cinese all'Università vedo con i miei occhi quanti giovani italiani si spostano in Cina ogni anno e quanti, pur rimanendo in Italia, lavorano oggi con ditte e istituzioni cinesi. Secondo me il futuro tra Italia e Cina è di stretta collaborazione e cooperazione, e probabilmente gli scambi non saranno solo in ambito economico e commerciale, ma anche culturale.

# A Saluzzo la Cina è da medaglia d'oro

di Paola Di Lazzaro

**Intervista  
a Sandro Damilano,  
il professore  
della marcia**



**“V**ince la Cina, vince il made in Italy”. Così titolavano i quotidiani italiani il 5 agosto 2012 all'indomani dell'oro nella 20 chilometri di marcia per Chen Ding, e del bronzo per Wang Zhen. La festa per le prime medaglie nella storia della marcia maschile cinese alle Olimpiadi portava la firma di Sandro Damilano.

Dal 2011, infatti, il tecnico più medagliato dell'atletica azzurra è passato alla Cina o forse, sarebbe il caso di dire, che la Cina è passata al guru di Scarnafigi. Perché lui, il professore della marcia, per diventare allenatore della nazionale cinese ha imposto una condizione imprescindibile: che fosse la montagna ad andare da Maometto; e così il meglio della marcia cinese ha preso casa nella Scuola del Cammino di Saluzzo, la stessa da cui sono passati il fratello Maurizio, Elisabetta Perrone e Alex Schwazer, per citarne alcuni.

Mi tolga una curiosità. Ma come ha fatto a convincerli a rinunciare ad avere gli atleti in patria. Allora non è vero quello che si dice che “i cinesi vogliono avere tutto sotto controllo”?

Guardi, non è stato facile. Il corteggiamento è durato più di un anno. La contrattazione è stata esclusivamente sul numero delle volte che io dovevo andare in Cina. E alla fine ci siamo accordati per tre volte l'anno. Per il resto carta bianca su tutto. Sono macchinosi, ma con loro discutere serve, e vado orgoglioso di averli portati in Italia perché si è sempre detto che se ne stanno nascosti e io invece li ho portati al chiaro di luna dimostrando che forse non è così.

Ed i risultati hanno fatto presto ad arrivare, 4 medaglie olimpiche a Londra. Le attese erano alte e l'obiettivo era centrare le medaglie. Poi, certo, centrarne quattro al primo colpo era quasi inimmaginabile.

Anche per questo appena ha visto i suoi atleti tagliare il traguardo non è riuscito a trattenere le lacrime. Ho pianto perché mi tradisce ogni volta la passione, ma se non ci fosse la passione avrei smesso di allenare già da tempo.

Normalmente noi ci immaginiamo i cinesi come un popolo attento, disciplinato, meticoloso. Li riconosce i suoi ragazzi in questa descrizione? Hanno una grande forza di volontà e la fatica non li spaventa. Hanno una grossa predisposizione al sacrificio e dove li metti stanno. A volte è più faticoso spingerli a distrarsi un po' che allenarli. Ci provo a dirgli di lasciar perdere ogni tanto il lavoro, a uscire, magari frequentando la comunità cinese. E invece niente, sempre lì, seri, obbedienti, come fossi il loro padre. Sinceramente mi pare un po' esagerato.

Ma se lei non li ha voluti far neanche stare nel villaggio olimpico a Londra!

(Ride). Quella è un'altra cosa. Le pressioni erano tantissime. E poi nella mia esperienza l'unica volta che non l'ho fatto non ho vinto medaglie.

La marcia è uno sport anche molto tecnico. L'abnegazione può sopperire alla tecnica?

Io ho dato un indirizzo tecnico preciso e soprattutto ho programmato allenamenti e gare. Certo dal punto di vista morfologico non è che sono portatissimi in questa specialità, però è pur

vero che sono talmente tanti che alla fine il campione salta fuori. In Italia ero abituato a scegliere tra una ventina di specialisti a dir tanto, in Cina dopo aver indicato al presidente della federazione un normotipo di marciatore da cercare mi sono trovato con un bacino di 150 atleti tra cui scegliere.

Nel suo gruppo assieme alla nazionale cinese si allenano anche due "suoi" ragazzi italiani, si dice che sia anche nato un amore all'interno del multietnico "Damilano Team".

Tra Giorgio Rubino e Hong Lui. Sì ma adesso è finita. Fino all'argento della Lui la storia era anche rimasta semi-clandestina. C'erano troppe pressioni. Poi problemi con lingua. E poi l'amore finisce, a questa età...

**E lei con il cinese come se la cava?**

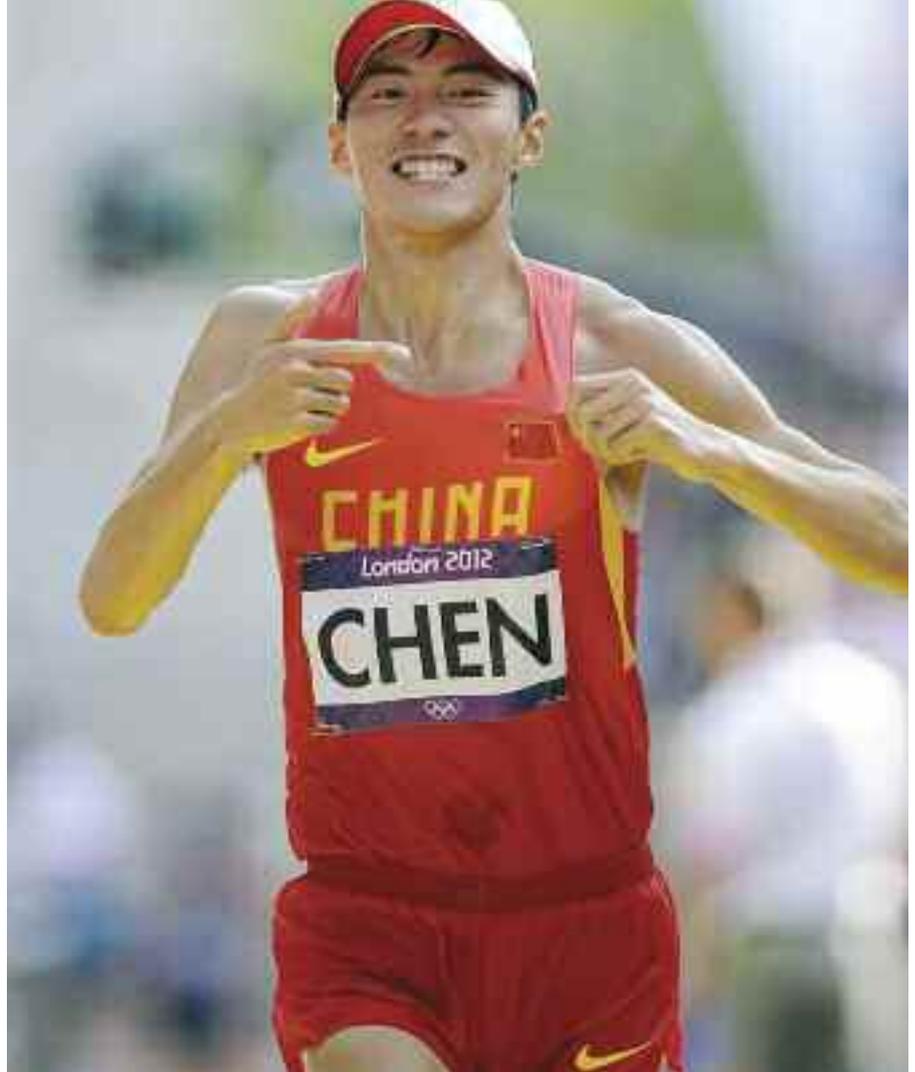
Per carità. Certo qualche parola tecnica l'ho imparata. Ma c'è un mio assistente che ci aiuta a comunicare in inglese. La lingua resta la difficoltà maggiore. Nel quotidiano ci intendiamo. Ma il grande problema è la gestione della gara: lì se non ti capisci immediatamente poi devi aspettare un giro. Credo che due medaglie le abbiamo perse per la lingua.

**A Saluzzo la gente come ha accolto questi ragazzi?**

Benissimo, ormai qui li conoscono tutti. Si salutano. Quando hanno vinto le medaglie sono anche suonate le campane. Oltretutto in questa zona del cuneese, tra Barge e Bagnolo, il 10% della popolazione è di cinesi che lavorano nelle cave di marmo. E' molto più complicato per me quando vado in Cina le tre volte l'anno che andiamo ad allenarci lì. Ad inizio di maggio eravamo a Shenyang per i giochi nazionali cinesi, mi sentivo l'unico straniero in una città di 11 milioni di abitanti. Pedalando un giorno sul lungo mare mi è capitato di incontrare uno svedese ci siamo fermati a salutarci, come due dispersi nel deserto.

**Damilano lei che idea si è fatta della Cina?**

E' un paese che sta cambiando tantissimo. Mi ricordo nel '95 la prima volta che andai nel loro centro fede-



rale. Fermi al semaforo dietro di noi c'erano 3 mila biciclette. Oggi ci sono tre mila macchine. Si costruisce ad una velocità impressionante, l'economia gira. Mi ricorda come era da noi negli anni 60, quando le città cambiavano sotto gli occhi.

**E dal punto di vista sportivo, a parte la competizione, in Cina la gente fa sport?**

Io ne ho visti molto pochi, e sono più i vecchi che i giovani. Nei parchi trovi gli anziani che fanno yoga o arti marziali. I giovani che fanno sport lo fanno per farsi il fisico. Le palestre sono piene di malati di pettorali.

**Ma i campioni dello sport sono famosi in Cina?**

Famosi? Sono conosciutissimi. Stanno ovunque. Sono delle rock star. È a livello internazionale che non sono ancora entrati nell'immaginario collettivo. Ma è un problema culturale. Nostrò, però.

**E' diversa la dieta di uno sportivo cinese?**

E' molto diversa. Io sono molto fortunato che a loro piaccia la cucina italiana. L'anno delle olimpiadi sono stato più ri-

gido sulla dieta, quest'anno la sera gli ho concesso il ristorante cinese.

**E lei mangia cinese con loro?**

Per carità, io sono piemontese. Abito a 220 metri dal centro sportivo, la sera me ne torno a casa.

**C'è qualcosa che non si aspettava, che l'ha stupita, di questa esperienza?**

Tutto. È stato tutto meglio di quanto credessi. A cominciare dai risultati che non pensavo fossero immediatamente così. Ma soprattutto non mi aspettavo di entrare nel cuore di questi ragazzi, mi colpisce sempre tantissimo l'attenzione che hanno nei miei confronti, volermi portare sempre la borsa quando siamo in giro. Per loro sono diventato come un padre e io con loro mi trovo bene. Sarà che nella mia vita ho avuto la fortuna di girare tanto - ho fatto il conto l'altro giorno: ho viaggiato in 70 nazioni -, ma io con loro non sento nessuna differenza.

# Cinesi a via Marsala. La fiducia conquistata

di Valerio Serafini

**Un poliambulatorio  
per gli immigrati  
a Roma. Quando  
curare è accogliere**

**O**ggi per me è un giorno molto particolare. La redazione della rivista "Near" mi ha mandato ad intervistare i responsabili del gruppo Cina del poliambulatorio di via Marsala, struttura a me particolarmente cara perché ho svolto qui per 6 anni il lavoro di volontario per la comunità cinese. La comunità cinese è oggetto come tutte le comunità di immigrati nel nostro paese di numerosi stereotipi: non muoiono mai, sono chiusi, stanno solo tra di loro, etc. Ma è davvero così? Cosa si fa e cosa è stato fatto in questi anni per queste persone? Provo a farvi conoscere le opinioni di tre figure principali del poliambulatorio, Salvatore Geraci, Bianca Maisano, Alessandro Listuzzi, e a farvi ascoltare le testimonianze di due pazienti cinesi.

Siamo in via Marsala, nel poliambulatorio dove gli ultimi diventano i primi.

Vorrei cominciare proprio dalle signore qui presenti: raccontateci la vostra storia... Quante e quali sono le

difficoltà maggiori che, innanzitutto, avete incontrato nel trasferirvi in Italia? Sentiamo prima la prof. Xie Ying.

L'ostacolo maggiore è la lingua. Sì, ci sono corsi di italiano per cinesi - ce ne sono anche di organizzati dal governo italiano, e di questo lo ringrazio -, ma in genere gli orari dei corsi non sono compatibili con gli orari di lavoro dei cinesi che li vorrebbero frequentare; e poi, spesso, dopo qualche tempo, cominciano a non funzionare più bene perché si registrano assenze da parte degli insegnanti, e così non si riesce a completare un ciclo di insegnamento. Preferirei che il governo affidasse a me due insegnanti e così io potrei organizzare le cose in modo che possano andare bene.

Vorremmo sapere qualcosa di più sulla sua attività di insegnante... I corsi di lingua cinese che organizza sono autogestiti dalla comunità cinese o è il governo italiano ad organizzarli? Si tratta di corsi autogestiti. Li fac-

ciamo o di sabato per cinque ore oppure 3 volte alla settimana per due ore. Per l'85% sono bambini cinesi che parlano soltanto un cinese dialettale; i genitori li mandano a scuola di cinese perché hanno paura che perdano le proprie radici culturali. Poi ci sono un 15% di ragazzi italiani che vogliono imparare il cinese. Le famiglie povere frequentano gratuitamente; a chi può pagare la retta chiediamo di coprire le spese di affitto ed i salari per gli insegnanti.

**Volevo indagare altri aspetti dell'integrazione... A parte la lingua, ha trovato altre difficoltà?**

Dal mio punto di vista non ho trovato altre difficoltà.

**Spesso leggiamo sui giornali italiani che i Cinesi tendono a voler rimanere attaccati alla propria comunità piuttosto che integrarsi. Vorremmo la sua opinione in proposito.**

La questione esiste e va analizzata su più aspetti. Il primo è il problema culturale. La mancata conoscenza della lingua è un ostacolo: consideriamo che l'80% dei cinesi che arrivano in Italia provengono dai villaggi e molti di loro sono contadini che non avevano mai visto un aereo o un treno... Poi c'è anche una certa diffidenza, che nasce dal fatto che quando cominciano a inserirsi e a lavorare, si sentono subito molto controllati rispetto al fatto di essere in regola, di pagare le tasse. Si sentono sotto pressione. E' vero che c'è chi tra noi evade e non paga le tasse, ma anche gli esercizi commerciali che pagano le tasse regolarmente vengono bersagliati dal fisco italiano. E allora i cinesi dicono: noi vi paghiamo le tasse e voi non ci accettate; allora, se è così, noi ci chiudiamo e continuiamo a vivere per conto nostro.

**Un'ultima cosa: quale pensa sia il progetto migratorio dei cinesi che arrivano in Italia? E' pensato per il lungo periodo?**

E' solo la piccola minoranza (l'un per cento) che proviene dal nord della Cina che si orienta a rimanere più a lungo, diciamo fino a circa i 50 anni di età. Chi viene dalle province del Sud, cioè la grande maggioranza, è gente che ha una forte capacità di sopportazione, lavora molto in condizioni an-

che molto difficili, fa grandi sacrifici e, appena ha raggiunto un guadagno che ritiene soddisfacente, ritorna in Cina. Noi del nord ammiriamo veramente il loro spirito di sopportazione.

**Vorrei il suo punto di vista sul nostro paese. Dove e come si può migliorare?**

Questa domanda è molto complessa e sono in imbarazzo a parlare... Parlare male dell'Italia mi imbarazza molto... Provo a fare qualche esempio. A Shanghai per costruire un piano di un grattacielo ci mettiamo una settimana. Si lavora a ciclo continuo, 24 ore su 24. Qui in Italia per fare un piano ci vuole un anno. Molti cinesi apprezzano l'estetica italiana nell'arredamento degli interni; ma quando noi chiamiamo una ditta italiana per ristrutturare un appartamento ci accorgiamo che, sì, sono molto bravi, ma lavorano troppo poco...

**Tra gli adolescenti della seconda generazione ce ne sono alcuni che instaurano legami affettivi con ragazzi italiani?**

Uno su mille. Conosco una studentessa che aveva cominciato a frequentare un ragazzo italiano e un giorno lo ha portato a casa per farlo conoscere al padre. Quando il ragazzo se ne è anda-

to la figlia ha chiesto al padre che cosa ne pensava, e il padre ha risposto che era un bel giovane, alto, e gli aveva fatto una buona impressione. Allora la ragazza gli ha chiesto: dunque, va bene se diventa il mio ragazzo? Il padre le ha risposto risoluto: no, non va bene, perché è italiano e gli Italiani non sono intraprendenti.

**Lei pensa che la crisi economica si sia sentita anche tra i cinesi? Recentemente si è saputo di cinesi senza-tetto... Pensa che a Roma si sia arrivati a forme di povertà partecolari?**

L'impatto della crisi è stato forte. Prendiamo ad esempio due settori nei quali la comunità investe in Italia: le esportazioni del vino rosso italiano e le esportazioni di apparecchiature elettromedicali. Ebbene, sono calate del 20%. È così che molti cinesi sono rientrati nel loro paese. E molti altri sono tuttora in bilico, incerti se restare o rientrare; osservano l'evoluzione della crisi.

**E' presente al nostro incontro anche una giovane madre con una bimba di pochi mesi, la sig.ra Wu Yang Mei.**

Le chiediamo come è stato il suo ar-





rivo a Roma, il suo inserimento. Sono venuta in Italia nel 2001. Da sola. Ho avuto molta difficoltà con la lingua. Ed è stato molto difficile anche trovare lavoro. Qui non avevo parenti, solo qualche conoscente. Non è stato facile neppure accedere ai servizi. Invece mi sono trovata bene con la Caritas, qui al Poliambulatorio. Nelle altre strutture sanitarie, come al Policlinico Gemelli, ho avuto difficoltà per-

ché non riuscivo a capire nulla e nessuno mi aiutava. E rivolgersi ai miei connazionali cinesi, per farsi accompagnare, non è facile: non hanno tempo, lavorano sempre!

**Col tempo ha stabilito rapporti con qualcuno tra gli italiani?**

A parte la Caritas no. Da due anni mi sono sposata, e mio marito mi ha raggiunto in Italia. Mio marito lavora dodici ore al giorno. Ma lavora con altri cinesi. Io ho lavorato in un piccolo istituto di bellezza, fatto da cinesi, ma ora ho una bimba di cinque mesi e non lavoro. Ma comunque è molto raro che dei cinesi lavorino in ditte di italiani. Non ne conosco nessuno.

**La comunità cinese come si auto organizza? Offre servizi? Ci sono delle associazioni culturali e per il tempo libero?**

Per noi i servizi essenziali sono gli studi legali e i commercialisti. Questi ci sono. Seguono tutte le pratiche per gestire un'attività commerciale, per le assunzioni al lavoro e anche per quanto riguarda trovare un affitto. Ci sono però anche delle associazioni che svolgono attività culturali.

**Come state affrontando questo periodo di crisi, lei e suo marito?**

Viviamo in due famiglie in un piccolo appartamento di proprietà di un cinese. Paghiamo 500 euro al mese per la nostra stanza. Ma abbiamo dovuto pagare qualcosa anche per l'intermediario. I padroni cinesi qui sono peggio che in Cina. Mio marito, che è laureato, lavora in un piccolo supermercato cinese; lavora tantissimo e guadagna 900 euro al mese. Ma non ce la facciamo, e così lui si deve far mandare qualcosa dai suoi parenti in Cina. E c'è anche il rischio che possa perdere questo lavoro. Così stiamo pensando di mandare nostra figlia Sofia in Cina dai nonni, se vogliamo tirare avanti. Almeno fino a quando le cose qui non si sono stabilizzate.

Salutiamo e ringraziamo le signore. Vorrei chiedere ora a Salvatore Geraci e Bianca Maisano, i dirigenti del-

**la struttura, di fare una breve storia del poliambulatorio e dell'attività con i cinesi.**

Nel 2001, vedendo i dati del Poliambulatorio, ci siamo resi conto che c'erano pochissimi utenti cinesi. Molti meno di quelli che avrebbero dovuto essere, considerando il numero delle loro presenze nella città. Ci siamo chiesti il perché. E così è nato il "progetto Cina". Abbiamo, cioè, organizzato una serie di incontri con i nostri utenti cinesi e con altri per cercare di capire quali fossero i motivi di quel basso accesso ai nostri servizi, che pure sono molto "aperti". E' venuto fuori che, al di là del problema della lingua, loro provavano una sorta di paura nei nostri confronti, una forte diffidenza. Abbiamo capito che forse c'era qualcosa nel nostro comportamento che risultava ancora un po' burocratico. Allora abbiamo provato ad avere un atteggiamento più attivo, più accogliente, nei loro confronti. Abbiamo cercato di organizzare un ambiente più favorevole all'incontro, eliminando ad esempio, nei casi di primo accesso, la richiesta di procurarsi la Carta Caritas, che deve essere richiesta in un'altra sede. Abbiamo puntato molto sull'accoglienza.

Poi abbiamo anche avuto la fortuna dell'inserimento nella nostra équipe di Alessandro, una persona adulta, molto capace, che conosceva bene la lingua cinese e aveva vissuto in Cina, una persona appassionata della cultura cinese. Le cose, con la sua presenza, sono cambiate molto rapidamente. Alessandro ha proprio aperto una breccia. Si sono anche attivati alcuni volontari cinesi. Il risultato è che in pochi anni





i cinesi sono diventati il secondo gruppo nazionale di utenti del nostro Poliambulatorio.

**E ora su cosa state lavorando? Avete un nuovo obiettivo riguardo alla comunità cinese?**

Il nostro obiettivo ora è di cercare di fare in modo che anche le strutture sanitarie pubbliche della città si muovano con il nostro stesso spirito, attivando mediatori culturali che non si limitino a fare gli interpreti ma siano capaci prima di tutto di creare un ambiente e un clima accogliente. Del resto, in numerose parti d'Italia, soprattutto al nord, ad esempio a Reggio Emilia, ci sono esempi di un forte inserimento dei cinesi nei servizi sanitari, e anche con costi sostenuti per lo Stato. Per quello che riguarda il nostro poliambulatorio, abbiamo stabilito un accordo con l'Università La Sapienza per offrire la possibilità di tirocinio agli studenti delle discipline orientali. Con la loro presenza possiamo rafforzare i contatti con la comunità cinese e raggiungere livelli maggiori di integrazione in tutte le questioni che hanno in qualche modo a che vedere con la salute.

**Sono molti gli stereotipi con cui in genere si guarda alla comunità cinese. Su questo vorrei interpellare Alessandro Listuzzi, che lavora da quasi 40 anni con la Cina.**

**Qual è la tua opinione? Come mai questi stereotipi – ad esempio l'iperefficienza dei cinesi, o l'idea che facciano sparire i morti – sono così duri a cadere?**

Sui cinesi che non muoiono mai ci sono alcuni aspetti da considerare. Il primo è che, come dice il saggio, le foglie cadono dove sono le radici, cioè le persone di una certa età che percepiscono che il loro male non è curabile tendono a voler tornare in Cina. Alle

volte poi succede qualche curioso caso al contrario: ricordo di un ragazzo che non è riuscito a far rimpatriare un suo amico non avendo la cifra necessaria... e così lo hanno dovuto seppellire qui. Noi abbiamo condotto un nostro studio e abbiamo verificato che non c'è nessun dato statistico che suggerisca, a parità di età e condizione fisica, che la mortalità accertata dei cinesi sia diversa da chiunque altro. Sull'efficienza va detto che, quando io mi sono recato in Cina per la prima volta, negli anni '70, mi è capitato più volte di vedere che, nelle pubbliche amministrazioni, dove la pausa pranzo era da mezzogiorno all'una, alle 11.30 già non trovavi più nessuno... Successivamente l'efficienza nel settore pubblico è forse un po' aumentata. Ma di poco. Le cose cambiano radicalmente, invece, se parliamo degli operai che vengono dalle zone dell'entroterra della Cina dove ricevono salari più bassi e sono disposti a turni di lavoro massacranti, lavorando anche a cottimo, ben sapendo che, se non riescono a finire il lavoro o se non accettano le condizioni imposte, ci sono almeno altre dieci persone, per ognuno di loro, pronte a sostituirli. La stessa cosa avviene per certe fabbriche in cui lavorano anche i bambini che, per racimolare qualche soldo da mandare a casa, lavorano in condizioni disumane.

**Tu hai lavorato ad un meraviglioso glossario di 7500 voci riguardanti "le parole della salute", utilissimo per migliorare la comprensione tra i pazienti cinesi e gli operatori del Poliambulatorio, e più in generale gli operatori sanitari. Come è nato questo libro? E prevedi di sviluppare questa iniziativa?**

Il libro è frutto di una collaborazione di tutti i volontari, studenti, lau-

reati, laureandi e specializzati post laurea (tra i quali c'eri anche tu!), che con pazienza hanno raccolto questi termini sulla base delle descrizioni dei vari sintomi da parte dei pazienti. Oggi riusciamo a coprire i termini necessari per un primo intervento in tutte le specializzazioni. Ciò non toglie che il lavoro possa essere ampliato inserendo i termini che sono necessari, ad esempio, per una dieta o per la preparazione di una colonscopia o per le tabelle vaccinali per i pediatri. Non è detto che debba farlo io... (ride), ma magari i nuovi studenti potranno ampliarlo e trovare nuove modalità di consultazione.

**In conclusione, dopo le testimonianze qui sintetizzate e anche in base alle esperienze professionali maturate, mi sento di poter affermare che, laddove si strutturano degli interventi continui nel tempo, è possibile superare le fragilità e le difficoltà che riscontrano determinati gruppi di persone. Non è da sottovalutare, inoltre, la possibilità offerta dalle seconde e terze generazioni di ragazzi cinesi che con un programma specifico potrebbero integrarsi definitivamente e far superare alle generazioni più anziane il problema della lingua. Insomma con la giusta volontà e gli investimenti opportuni è possibile che la buona pratica sperimentata dalla Caritas possa essere replicata in altre realtà romane e si arrivi così a tenere, in ogni struttura sanitaria, la porta sempre aperta.**

Amir Issaa

# Guai a chiamarlo il rapper delle seconde generazioni

Francesco Conti

Amir, rapper e produttore discografico italiano. Figlio di un immigrato egiziano e di una donna italiana. Nato e cresciuto a Roma nel quartiere di Torpignattara, si avvicina alla cultura hip hop nei primi anni Novanta. Il rap fa da colonna sonora nel suo percorso di crescita artistica, e proprio grazie a questa musica, trova un mezzo per raccontare al mondo le sue esperienze. Premio miglior artista rivelazione 2005. Premio miglior album hip hop indipendente 2009. Nel 2011 canta la canzone "Sciallal" per l'omonimo film. Nel 2012 ha fondato la sua etichetta discografica indipendente, la "Red Carpet Music".



**L**o scorso 25 maggio ha aperto ad Arezzo "La Casa delle Culture", una struttura dedicata all'incontro e alla contaminazione, un nodo di una rete di enti e associazioni che operano nel territorio sui temi dell'integrazione e delle pari opportunità.

Ad inaugurare la struttura, oltre all'assessore Stefania Magi, al Sindaco di Arezzo Giuseppe Fanfani, alla presenza dell'Unar e alle varie istituzioni locali, c'erano anche, come testimonial dell'evento, il chitarrista dei Negrita, Cesare Mac Petricich, e il rapper romano Amir, che aveva già conosciuto la città di Arezzo per una collaborazione con Arezzo Factory, il Centro Giovani ed Adolescenti del Comune, dove aveva sviluppato, insieme a molti ragazzi di seconde generazioni, un laboratorio di musica. Ne abbiamo approfittato per fare quattro chiacchiere con lui.

**Amir, hai già collaborato con l'Unar? Cosa ne pensi?**

Considero l'Unar una realtà molto importante. Credo ci sia bisogno di combattere e di lavorare tutti insieme per sconfiggere le discriminazioni, iniziando dagli spazi dove si trovano i giovani, nelle scuole, negli stadi di calcio, e da lì partire per sviluppare le tematiche del razzismo. Sono i ragazzi i primi a dover essere sensibilizzati.

L'Unar in questo sta facendo un ottimo lavoro, sono contento di aver avuto la possibilità di collaborarci in passato, e

spero che ci saranno occasioni di lavorare insieme anche nel futuro.

Nel mio percorso ho scritto canzoni che parlano di integrazione, che parlano delle problematiche legate alla cittadinanza dei ragazzi di seconda generazione, ma la mia speranza è che un giorno non si debba più stare qui a parlare di razzismo, poiché vorrà dire che la battaglia sarà vinta.

**Ti chiamano "il meticcio", ragazzo cresciuto e definito giornalista di strada. Cosa pensi della città di Arezzo, di Arezzo Factory e della Casa delle Culture? Veramente il mio incontro con la città di Arezzo è stato casuale, sono venuto a fare un concerto ad Arezzo Factory, ma come tanti altri concerti che faccio in giro per l'Italia; non mi aspettavo di ritrovarmi mesi dopo ad essere qui e ad essere parte di un percorso per l'integrazione.**

Il mio concerto in città è stato molto partecipato. "Gea Testi" e la "Cooperativa Al Plurale", organizzatori dell'evento, si sono presi a cuore le tematiche che tratto nelle mie canzoni, e mi hanno proposto di fare un laboratorio.

Conoscevano un po' la mia storia. Negli anni ho fatto dei laboratori nel carcere minorile e in alcuni spazi di Roma dove ci sono ragazzi con problemi, magari segnalati dagli assistenti sociali, oppure che hanno delle problematiche a casa, figli di ex tossicodipendenti, figli di detenuti. E nel momento in cui mi è stata proposta l'idea di realizzare un laboratorio ad Arezzo sono stato ben lieto di dare la mia disponibilità.

Arezzo è una città che mi ha accolto a braccia aperte, e l'idea di un laboratorio, visto come inizio di un percorso, mi attirava molto. I ragazzi hanno partecipato assiduamente al corso e si è instaurato anche un bel rapporto umano con gli organizzatori. Mi

Photo by Alternative

sento di dire che quando vengo qui ad Arezzo, sono un po' come a casa.

Il laboratorio aveva come principale tematica quella di scrivere musica e attraverso i testi e le melodie tirare fuori quello che si aveva dentro. La musica diventa un mezzo per sfogare anche la propria rabbia, invece di farlo magari andandosene in giro a picchiare qualcuno o commettere qualche cavolata. In questo modo i ragazzi hanno un mezzo potentissimo che gli serve per esprimersi.

**Da parte dei giovani sono usciti più sentimenti di rabbia o di amore?**

Sicuramente amore. Una cosa che mi ha toccato molto è stato sentire i ragazzi figli di genitori stranieri esprimere nei testi delle canzoni il legame forte con la terra di origine dei loro genitori, il loro essere fieri di appartenervi. In prevalenza si trattava di ragazzi albanesi (comunità molto presente ad Arezzo); questo amore per la loro terra andava ad affiancare la loro voglia di integrarsi ed essere riconosciuti come cittadini italiani.

**“S.o.s bilancio negativo se me chiamo straniero nel posto dove vivo”. Quando è che ti sei sentito straniero in Italia?**

Sinceramente mi sono sentito “straniero” solo ed esclusivamente nei momenti in cui mi ferma la polizia per strada e mi chiedono se ho il permesso di soggiorno, o quando vado in aeroporto dove stranamente i miei amici italiani passano sempre e io vengo trattenuto per controlli approfonditi. Mai avuto problemi ad integrarmi, a scuola o con i miei amici. Lo ho detto più volte: fino a che non si accetterà che Amir Issaa e Mario Rossi sono la stessa identica cosa, si avranno sempre dei problemi. Bisogna cambiare la percezione di come è fatto un italiano.

**L'Italia secondo te è un paese razzista?**

Non penso che l'Italia sia razzista ma sicuramente è impaurita dal cambiamento e dall'evoluzione della storia, e



sicuramente è un paese con una memoria molto breve.

**In un altro paese, penso alla Francia o l'Inghilterra, per non parlare degli Stati Uniti, saresti Amir il Rapper. In Italia, per il tuo cognome, sei in automatico il rapper delle seconde generazioni. Quanto ti pesa questo aspetto?**

Da una parte pesa molto e più volte ho rischiato di essere etichettato. E' fastidioso ma il tutto viene compensato dal fatto di essere consapevoli di essere dei pionieri. I prossimi rapper con genitori stranieri che usciranno in Italia nei prossimi anni dovranno sicuramente ringraziarmi per il lavoro che sto facendo.

**Ti fa mai paura il fatto di essere troppo diretto nelle tue canzoni e di essere un po' scomodo?**

E' quello che voglio. A volte per farsi sentire c'è bisogno di dire qualcosa di forte, di diretto, qualcosa di scomodo. Sono una persona diplomatica e so utilizzare la mia diplomazia in molte situazioni, ma quando mi metto a scrivere canzoni cerco di esprimere le tematiche che tratto nel modo più diretto e più chiaro possibile, altrimenti non avrei fatto il rapper.

**Hai paura di te stesso?**

A volte sì, ho paura della mia rabbia quando mi trovo davanti a delle in-

giustizie. Questa è una cosa che mi ha segnato durante la vita. Mi ha sempre dato fastidio essere testimone diretto o indiretto di episodi di razzismo. Se sono sull'autobus e succede qualcosa, ad esempio una persona viene discriminata per il colore della pelle, sarò sempre il primo ad intervenire ed a prendere le sue difese, non chiuderò mai gli occhi davanti ad una situazione dove si presentano episodi di discriminazione razziale.

**Progetti per il futuro?**

Non essere più in prima linea solamente come “artista” ma passare nel dietro le quinte e occuparmi di tematiche sempre legate all'integrazione e al riconoscimento dei diritti, ma utilizzando altri mezzi. Mi sento comunque a modo mio un attivista e, perchè no?, un giorno potrei impegnarmi anche in politica.

**Ci lasci una rima alla fine di questa intervista?**

Al volo in freestyle. Combatti i pregiudizi, sostieni l'Unar, Il razzismo è una gabbia che ti chiude dentro quattro mura.

Calabria / Riacefestival

# La cultura dell'ospitalità incontra il cinema

Chiara Sasso\*

**I**l Riacefestival, la rassegna estiva di cinema indipendente che da quattro anni si tiene a Riace, in provincia di Reggio Calabria, merita di essere raccontato non come un semplice festival, ma come lo specchio di una Calabria inedita che sfugge alle cronache giornalistiche.

Questo "Festival delle migrazioni e delle culture locali", come si autodefinisce, racchiude infatti il senso di una comunità che ha deciso di prendere in mano le sorti del proprio territorio e fare dell'accoglienza e dell'inclusione dei migranti una leva di sviluppo e di crescita sociale ed economica.

"Non abbiamo fatto niente di speciale", ripete Domenico Lucano, sindaco di Riace, promotore del Festival e anima di Città Futura, l'associazione dedicata non a caso a don Giuseppe Puglisi (prete ucciso dalla mafia), dalla quale è partito, nel 1999, il progetto di riqualificazione del borgo e di accoglienza per gli immigrati, due anni dopo lo sbarco dei kurdi a Badolato il 26 dicembre 1997.

Riace è un piccolo comune, famoso per i Bronzi, con soli 1.800 abitanti, destinato come molti comuni calabresi allo spopolamento se non avesse improvvisamente invertito la rotta proprio grazie ai progetti di accoglienza degli immigrati. Tramite le politiche di accoglienza ed inclusione destinate ai migranti, viene combattuta la decrescita demografica e vengono salvati molti servizi, compresa la scuola, che ospi-

ta più bambini immigrati che riacesi. Riace aderisce ai progetti di accoglienza nel 2001, quando ancora si chiamava Piano Nazionale Asilo, e presto la politica del sindaco Domenico Lucano riesce a contaminare altri comuni limitrofi come Caulonia, Stignano, Camini. Tutto avviene in un

contesto molto difficile, quello della Locride, territorio conosciuto per la presenza della cosche 'ndranghetiste in grado di infiltrarsi ovunque ci siano grandi opere, dal nord Italia all'estero: il cosiddetto "movimento terra", come documentano le numerose inchieste giudiziarie.

Riace rappresenta una svolta: tutto ciò che in altri luoghi viene visto come un "problema" (la presenza degli immigrati), nel paese dei bronzi si trasforma in opportunità. La stessa economia del piccolo centro riparte con un impulso nuovo: negli ultimi anni vengono fondate cinque associazioni, una cinquantina di riacesi lavorano insieme ai nuovi residenti. Nel paese vengono aperte alcune botteghe artigianali, del legno, del vetro, della ceramica e della tessitura, nelle quali riacesi ed immigrati lavorano fianco a fianco per mantenere la tradizione dei manufatti locali.

Ed ecco che arriviamo al cinema, l'arte che più di ogni altra cerca di catturare la realtà in movimento e va a caccia di storie vive ed esemplari, come quella del rapporto tra la città di Riace ed il fenomeno dell'immigrazione. È infatti il 2009 quando il regista Wim Wenders decide di concentrare proprio a Riace le riprese di un cortometrag-



gio, "Il Volo", ispirandosi alle esperienze di accoglienza dei piccoli comuni della Locride. Da allora Riace decide di fare un passo in più e adattare l'arte cinematografica quale linguaggio universale per promuovere la conoscenza e lo scambio interculturale, la cultura dell'accoglienza e dell'antidiscriminazione razziale.

Da tutto questo nasce il Riacefestival, un concorso cinematografico per autori indipendenti, che ha visto nelle passate edizioni la partecipazione di artisti importanti, come Emanuele Crialese, ma che è anche un'occasione per animare la città con dibattiti, conferenze e spettacoli sul tema dell'inclusione sociale degli stranieri, dello sviluppo e dell'interculturalità. Il Festival è promosso dal Comune di Riace in collaborazione con la Rete dei Comuni Solidali (Recosol) e l'Asgi (Associazione studi giuridici sull'immigrazione). La quarta edizione, che si svolge quest'anno dal 26 al 30 giugno, inaugura una nuova sezione di concorso dedicata al tema dell'ambiente e dello sviluppo sostenibile. Sarà forse "niente di speciale", ma è sicuramente un volto della Calabria da raccontare.

\*Gruppo di coordinamento Recosol